Rodolfo Prosio

PIETRO BADOGLIO

SOLDATO E UOMO POLITICO

Introduzione di *Alessandro Allemano*

Bastogi
Editrice Italiana

XI

La seconda guerra mondiale

Il 3 settembre 1939 la Germania aggrediva la Polonia. Intervenivano a fianco di questa la Gran Bretagna con tutto il suo impero e la Francia. La Russia, intanto, concordava con la Germania i nuovi confini che determinavano la fine della Polonia. Questa dopo un'eroica resistenza, durata circa trenta giorni, dovette soccombere di fronte alla schiacciante superiorità tedesca, rafforzata nel frattempo dall'intervento sovietico.

Badoglio a questo punto fece sentire la sua voce direttamente e ripetutamente, dimostrando l'assoluta impossibilità italiana di partecipare al conflitto per la deficienza di armamento, di risorse economiche e di preparazione militare. L'opinione pubblica era contraria alla guerra; i tedeschi erano temuti ed odiati; i ricordi della prima guerra mondiale non erano spenti. Gran parte degli stessi gerarchi fascisti, a cominciare da Galeazzo Ciano, partecipavano allo spirito collettivo. Anche il re era contrario.

Mussolini fu preoccupato da questo generale stato d'animo tanto che inviò il segretario del partito Starace in molte città d'Italia per tranquillizzare gli animi. Ed ottenne così da Hitler l'autorizzazione a non intervenire per il momento. In effetti i tedeschi non avevano mantenuto la parola. Nelle intese verbali che avevano accompagnato la stesura del patto d'acciaio era stato previsto che almeno tre anni sarebbero occorsi all'Italia per la sua preparazione bellica. Il nostro Paese in questa imprevista precipitazione degli eventi, manteneva la sua alleanza con la Germania, ma si proclamava "non belligerante". Si creò quindi una situazione formalmente analoga, ma sostanzialmente opposta a quella che si produsse nei rapporti con gli angloamericani nell'ottobre 1943. Questi furono di "cobelligeranza".

L'inverno del 1940 fu in Italia di trepida attesa. Badoglio si adoprò per evitare la guerra a tale segno da formare oggetto di una segnalazione della polizia segreta sulle affermazioni pacifiste, da lui fatte in una riunione privata, a cui peraltro avevano partecipato molte persone. Nella primavera di quell'anno, quando Mussolini sembrava ogni giorno più orientato verso la guerra, il maresciallo gli segnalò che la preparazione bellica italiana si aggirava sul quaranta per cento delle necessità operative.

I grandiosi successi tedeschi sugli eserciti franco-britannici, l'occupazione della Norvegia, l'aggiramento della Maginot, il crollo totale ed imprevisto della Francia che, anticipando di gran lunga le dimensioni del nostro disastro dell'8 settembre 1943, abbandonò l'alleato inglese, che dovette reimbarcare con molti eroismi le sue truppe a Dunkuerque, furono gli elementi che indussero Mussolini a rompere ogni indugio e ad inferire alla Francia quel "coup de poignard" che fu un'onta storica per il nostro Paese con gravi conseguenze sul piano politico.

Il 26 maggio Mussolini diede a Badoglio e ad Italo Balbo, governatore della Libia, la notizia che aveva deciso di presentare la dichiarazione di guerra alla Francia in giorni compresi fra il 5 e il 10 giugno. Balbo rinnovò le informazioni sulla scarsa preparazione militare della colonia.

E Badoglio ripeté cose dette più volte. Ma il duce non si scompose. Ormai era deciso: a lui sarebbe spettato per delega del Re l'alto comando delle truppe operanti. L'affermazione contenuta nel suo memoriale *Il tempo del bastone e della carota* "circa la proposta fatta da Badoglio" era bugiarda e, benché tale, questa è stata ripresa da improvvisati scrittori di storia, i quali hanno evidentemente ignorato quanto scrisse Ciano nel suo diario sotto la data del 29 maggio: "stamani alle 11 a Palazzo Venezia è nato l'Alto Comando. Poche volte ho visto Mussolini così felice, ha realizzato il suo

vero sogno: quello di diventare il condottiero militare del Paese in guerra"[5].

Alle obiezioni di Badoglio sulla nostra impreparazione egli rispondeva con l'argomento politico che gli occorrevano poche migliaia di morti per partecipare vittorioso alle trattative di pace.

L'entrata in guerra fu decisa da Mussolini, senza riunire il Consiglio dei ministri e senza sentire il Gran Consiglio del Fascismo, l'organo costituzionale del regime che avrebbe dovuto esprimere il suo parere sugli affari di fondamentale importanza. Il duce si limitò a darne notizia preventiva al Re che, controvoglia, si adattò alla decisione del suo primo ministro, e firmò la dichiarazione di guerra, ai sensi dell'art. 5 dello Statuto.

XII

L'Italia entra in guerra

Il 10 giugno 1940 dal balcone di palazzo Venezia Mussolini diede alla folla il tonante annuncio della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. La parola d'ordine fu "vincere!" E la profezia: "vinceremo!".

Dieci giorni dopo, contro il parere di Badoglio e dello stesso Graziani, divenuto capo di stato maggiore dell'esercito, il duce "diede l'insensato ordine, per non dire criminale" (sono parole dello storico Rochat) di un'offensiva priva di ogni significato militare ed assurda, poiché le nostre truppe non erano attrezzate per una guerra di alta montagna in quel giugno freddo e nevoso sulle Alpi occidentali. Il numero dei militari colpiti da congelamento degli arti fu elevato. E l'Italia subì una prima batosta. L'artiglieria francese trovò ancora la capacità e la forza d'animo di fare saltare in aria il forte Chaberton, collocato a 3300 metri in Val di Susa e dominante il passo del Monginevro. L'imponente fortificazione era uno dei capisaldi della nostra difesa. Mussolini ebbe i suoi morti utili per imporre l'armistizio alla Francia con il consenso di Hitler che così volle premiare il tardivo intervento

[5] Gli stessi autori dimenticano, inoltre, che il 30 marzo 1938 con roboante discorso al Senato il duce aveva annunciato che in caso di guerra le Forze armate sarebbero state comandate da "chi vi parla" e, cioè, da lui solo "agli ordini del Re". In pari tempo, la Camera dei deputati aveva conferito per acclamazione al Duce e al Re il grado di primo maresciallo dell'Impero. Il testo della legge era stato portato in vociante corteo, capeggiato dai due Ciano, presidente dell'assemblea l'uno e ministro degli Esteri l'altro, e dal segretario del partito Starace al Senato che era rimasto in seduta dopo che Mussolini si era allontanato. Con rapidissima procedura anche il Senato approvò la legge. L'ultimo informato fu il Re che per la prima volta manifestò il suo scontento. Badoglio si limitò ad applicare la norma introdotta nell'organico militare.

italiano. Ma desolante fu la nostra avanzata. A nord restammo sul crinale delle Alpi; unica "conquista" in Savoia fu il villaggio di Lanslebourg al di là del Moncenisio. Sulla costa raggiungemmo Mentone. Hitler non ci permise un tentativo in direzione di Nizza, la città di Garibaldi! Neppure si parlò di Tunisi e della Corsica.

Il 24 giugno 1940 Badoglio presiedette la Commissione che dettò l'armistizio alla Francia. Il maresciallo trattò cavallerescamente gli ospiti che erano stati invece umiliati da Hitler. Ed essi apprezzarono la cortesia del maresciallo. Di questa rimase un ricordo fra gli ufficiali francesi tanto che, molti anni dopo, in una cittadina pittoresca del nostro Sud Badoglio fu avvicinato da un vecchio turista, il gen. francese Paquin che lo ringraziò a nome dei suoi colleghi per il tratto rispettoso usato con i generali Huitzinger e Pariseau nel terribile momento dell'armistizio. Anche la guerra dell'aria cominciò male per noi. Una squadriglia inglese, il 12 giugno, partita dai campi britannici, audacemente raggiunse Torino, bombardandola. Si dovettero lamentare alcuni morti e danni non ingenti, tuttavia fu un triste inizio dei ben maggiori disastri che funestarono la capitale subalpina.

La guerra sul fronte libico non poté avere un pronto inizio aggressivo da parte italiana soprattutto per deficienze logistiche e carenza di mezzi corazzati. In Libia l'esordio fu infausto. Il governatore Italo Balbo, che in un volo di ricognizione aerea si era spinto oltre le nostre linee di fuoco, sulla rotta del ritorno fu abbattuto per errore all'altezza di Tobruk dalla nostra contraerea che aveva scambiato il suo apparecchio per uno nemico. A succedere a Balbo fu chiamato Graziani che non poté assumere iniziative belliche di qualche peso, sicché, nel gennaio dell'anno successivo, il nostro Esercito subì una prima sconfitta da parte degli inglesi al comando del gen. Wavell. L'armata britannica superò Bengasi, giungendo sino al golfo della Sirte e arrestandosi solo per l'eccessivo allungamento delle linee di rifornimento. Graziani, esperto nella guerriglia coloniale, ma digiuno di grande strategia, dovette dimettersi. S'iniziò con una nostra sconfitta, quella strana guerra africana, fatta di andirivieni sulla costa che, nonostante l'aiuto tedesco, e una effimera illusione di vittoria nel giugno 1942, si concluse nel novembre successivo, con una grossa disfatta che ci cacciò dalla Libia, spingendoci in Tunisia, mentre ad Algeri sbarcavano gli americani. Anche la guerra per mare ebbe un inizio infausto; gli aerosiluranti inglesi attaccarono audacemente la nostra flotta a Taranto colando a picco la corazzata Cavour ed arrecando gravi danni alla Duilio e alla Vittorio Veneto[6].

Ma la crisi che denunciò i limiti delle nostre possibilità militari fu la sconfitta in Grecia nell'autunno del 1940. Mussolini, d'accordo con Ciano, il luogotenente in Albania Jacomoni, il gen. Visconti Prasca volle muovere

[6] All'inizio della campagna di Grecia, Badoglio aveva segnalato allo Stato Maggiore della Marina l'esigenza di trasferire le corazzate da Taranto in altra base più sicura. Ma la sera dell'11 novembre 1940, quando avvenne l'incursione nemica, il Supermarina non aveva ancora impartito l'ordine.

guerra alla Grecia. Badoglio fu decisamente contrario all'impresa. E con lui fu contrario il capo di stato maggiore dell'esercito gen. Roatta. Il maresciallo manifestò il suo radicale dissenso a Ciano che lo comunicò a Mussolini, il quale se ne indignò. I tedeschi non furono preventivamente informati dal nostro progetto aggressivo perché Mussolini (e lo disse egli stesso) era irritato con Hitler che non lo aveva mai messo al corrente delle sue iniziative belliche, né gli aveva dato notizia della recente occupazione della Romania: "Ora lo ripagava della stessa moneta" (sono sue parole). Dai verbali della seduta conclusiva che riunì Badoglio, Ciano, il gen. Roatta emergono le riserve del maresciallo, che tuttavia non rinnovò con l'originaria perentorietà il suo dissenso. E ciò si spiega con il fatto che Ciano, Jacomoni e il gen. Visconti Prasca avevano riferito in buona o in mala fede (forse anch'essi con leggerezza valutarono le informazioni ricevute da Atene e l'esito positivo di alcune manovre corruttrici) che la Grecia avrebbe opposto solo un'apparente, breve resistenza.

Badoglio aveva dichiarato che per un decisivo attacco alla Grecia occorrevano venti divisioni, sempreché la Bulgaria ci avesse dato il suo aiuto militare ed avesse trattenuto sulla sua frontiera 6-8 divisioni greche. Ma re Boris, interpellato, rispose che il suo paese non era materialmente preparato, né psicologicamente maturo per un intervento bellico. Questo garbato rifiuto fece infuriare il duce, ma non lo indusse a mutare decisione. Ciano fu d'accordo con lui, sottolineando la necessità di occupare la Grecia che non rispettava i suoi doveri di Stato neutrale e ripetendo che, data la corruttibilità di molti uomini politici, l'impresa non sarebbe stata difficile.

Jacomoni, luogotenente del Re, grande amico di Ciano, aggiunse anche l'incoraggiante informazione che le truppe e i volontari albanesi attendevano con patriottica ansia di liberare l'Epiro dalla dominazione greca. Il gen. Visconti Prasca espose il suo piano strategico di un'avanzata nell'Epiro e di un'ulteriore avanzata verso Atene con l'intervento di tre divisioni, che sarebbero giunte via mare. Nella decisiva seduta del 15 ottobre, a cui parteciparono Mussolini, Ciano, il gen. Roatta capo di stato maggiore dell'esercito, il gen. Soddu, sottosegretario al Ministero della Guerra, il gen. Visconti Prasca, comandante delle truppe di Albania, il luogotenente gen. di Albania Jacomoni, Badoglio segnalò la necessità di una soluzione globale del problema. Anche il gen. Roatta e gli altri capi di stato maggiore rinnovarono le loro perplessità. Ma la volontà del duce e dei sostenitori della guerra prevalse. L'opposizione di Badoglio fu ritenuta da alcuni scrittori priva di mordente, ma se essa fu tale, lo fu perché la perplessità era comprensibile di fronte alle affermazioni del ministro degli esteri sul sicuro cedimento morale e militare dei dirigenti greci. In definitiva occorre non dimenticare che il gen. Metaxas, capo del governo ellenico, era un dittatore, e l'Europa dopo il crollo della Francia e l'isolamento dell'Inghilterra, sembrava fosse tornata all'epoca dei governi assoluti.

Badoglio e gli stati maggiori avevano espresso un parere tecnico contro l'aggressione. Non potevano in linea di principio e sul piano pratico sovrapporsi al duce a cui spettava, anche in campo militare, l'ultima parola. Smentendo le previsioni di Ciano, Jacomoni e Visconti Prasca i volontari e le truppe albanesi non si scatenarono contro i greci, ma si rivoltarono contro gli italiani. Ne conseguì la batosta italiana a Coritza, che non portò a più grave disastro perché Badoglio aveva disposto che il nostro schieramento su quel fronte fosse rafforzato da una intera divisione.

Dopo quell'infortunio, Mussolini il 10 novembre convocò Badoglio e i capi di stato maggiore delle Forze armate. Criticò le previsioni politiche di Jacomoni e quelle militari di Visconti Prasca. Badoglio obiettò energicamente che l'attacco alla Grecia era avvenuto per ordine del duce sulla base di tali previsioni e che lo Stato maggiore generale e quello dell'Esercito erano rimasti estranei alla decisione, coerentemente alla loro dottrina dell'accurata preparazione prima di un attacco. Ripeté queste affermazioni nel corso di un ulteriore colloquio con Mussolini, in presenza di Roatta. Il duce ne fu fortemente irritato e preparò il piano per liquidare il maresciallo. Farinacci, qualche giorno dopo, con un articolo sul suo giornale, evidentemente per ordine ricevuto, criticò lo stato maggiore generale, attribuendogli la responsabilità del rovescio militare. Badoglio protestò con Mussolini che cercò di minimizzare il fatto, spiegandolo come l'esplosione degli antichi rancori dell'ex gerarca verso il maresciallo e sottolineando che la critica proveniva da un piccolo giornale di provincia. Badoglio pretese che il duce imponesse una rettifica, ma questi tergiversò. Di fronte a queste ambiguità il maresciallo inviò al capo del governo una lettera di dimissioni e chiese quattro giorni di licenza per un breve tempo di reciproche riflessioni. Al ritorno ebbe un nuovo colloquio con Mussolini che osò attribuirgli la scelta del piano strategico del gen. Visconti-Prasca. Gli disse che aveva deciso di sostituirlo con il gen. Cavallero[7]. La reazione del maresciallo fu indignata. Rinfacciò a Mussolini la sua mancanza di coraggio (nessuno aveva mai osato parlargli in quel modo), gli rinfacciò che non sapeva assumersi le proprie responsabilità di comandante, ma cercava soltanto un capro espiatorio. Dichiarò che non avrebbe più collaborato con lui in qualunque modo. Così Badoglio concluse la sua carriera militare. Il giorno successivo il segretario

[7] Il gen. Cavallero, nuovo capo di Stato maggiore gen., nonostante le sue pervicaci ostentazioni di ottimismo, non riuscì a migliorare la situazione militare in Albania. E Ciano mestamente annotava nel suo diario, sotto la data del 23 dicembre 1940: "Trovo il duce irritato per l'arretramento di sabato in contrasto con le previsioni di Cavallero". Fu Hitler, il quale non aveva gradito questa nostra avventura bellica, che ritardava i suoi piani di aggressione alla Russia, a trarci d'impaccio, quattro mesi dopo. Il 9 aprile 1941 alcune divisioni tedesche entrarono in Salonicco e impetuosamente proseguirono verso ovest attaccando di spalle le divisioni greche sul fronte albanese. Il comando greco nell'impossibilità di resistere alla nuova potente aggressione chiese l'armistizio al Comando germanico che il 20 aprile l'accolse. Ma Hitler volle, per solidarietà con Mussolini, che analoga richiesta fosse formulata al Comando italiano. E i greci dovettero rabbiosamente adattarsi firmando il 23 aprile 1941 l'armistizio con l'Italia.

del partito Serena ordinò una campagna di diffamazione del maresciallo in tutta Italia. Non vi fu partecipazione alcuna dell'opinione pubblica che rimase inerte, ma sconcertata. Giovani fascisti del partito e gruppi universitari fascisti (Guf) fecero gazzarra. Persino ad Asti un "guffino" con gesto teatrale in un frequentato bar cittadino stracciò una fotografia di Badoglio, tacciandolo di tradimento!

Il maresciallo chiese udienza al duce e dignitosamente gli presentò la sua protesta. Mussolini che, nonostante la sua iattanza, era un volubile e un moralmente pavido, rispose che la campagna denigratoria era stata promossa dal segretario del partito Serena, che egli la deplorava e che aveva già dato disposizioni affinché cessasse. Badoglio replicò, sottolineando l'inconcepibilità di un'iniziativa autonoma di Serena e volle che un comunicato ufficiale desse atto che il duce aveva ricevuto il maresciallo Badoglio in visita di congedo, intrattenendolo a cordiale colloquio. Era il 4 dicembre 1940: da quel giorno i due uomini più non s'incontrarono. Ambiguo era stato il comportamento di Vittorio Emanuele III che aveva sempre avuto grande stima di Badoglio, legato alla monarchia dalla devozione e dalla fedeltà proprie degli ufficiali piemontesi.

Durante il ventennio il re aveva avuto con il duce un rapporto di ammirazione e di gelosia. Ne diffidava; tuttavia, memore delle manifestazioni promosse contro il sovrano dai partiti di sinistra nel primo dopoguerra, considerava Mussolini, nonostante i suoi trascorsi di agitatore socialista, un convertito e affidabile sostenitore dell'istituzione monarchica. E anche in quella circostanza si era adeguato al volere del Capo del governo.

XIII

La fine della carriera militare e la crisi del Regime

Badoglio si ritirò a vita privata, ingannando il tempo con i giochi preferiti del bridge e del biliardo. Trascorreva la maggior parte dell'anno, discretamente controllato dalla polizia segreta, a Roma. Passava i mesi di agosto, settembre e la prima metà di ottobre nella villa di S. Marzanotto d'Asti, dedicandosi al prediletto gioco delle bocce. Là lo raggiungevano spesso i suoi amici bocciatori di Grazzano a cui ricambiava le visite, impegnandoli in partite sulla piazza del paese natìo. Seguiva con la diligenza dell'esperto amministratore il buon andamento delle due istituzioni (l'asilo infantile e la casa di riposo) che aveva creato a Grazzano. Saltuariamente venivano a trovarlo, anche da lontano, vecchi amici che gli erano rimasti vicini nei momenti dell'avversa fortuna. Fra questi l'industriale G. B. Pininfarina, pure lui gran bocciatore.

Negli anni successivi il destino si accanì contro di lui, colpendolo negli

affetti più cari. Cadde per causa di servizio in Libia il figlio Paolo tenente di complemento dell'Aeronautica e nel novembre 1942, stroncata dal dolore, morì la moglie Sofia[8].

Badoglio con amarezza vedeva l'Italia avviarsi verso il disastro militare. Dopo le effimere vittorie che avevano portato italiani e tedeschi sino alle porte di Alessandria di Egitto nel giugno 1942, era cominciato il declino. Sulle gelide steppe della Russia erano rimasti i cadaveri di migliaia di soldati. Tripoli "bel suol d'amore", (così l'aveva definita una canzone popolare del 1911) che aveva risvegliato, sotto il pacato e solido governo liberale dell'antiretorico Giolitti, gli entusiasmi patriottici e (strani contrasti della storia!) i fremiti nazionalisti della poesia dannunziana, era stata occupata dalle armate di Montgomery che inseguivano le nostre truppe verso la Tunisia. Badoglio che in Libia aveva colto, quand'era un semplice capitano, la prima promozione per merito di guerra e una decorazione al valore, seguiva gli avvenimenti e pensava come evitare la catastrofe. Qualche personalità del vecchio mondo liberale lo aveva avvicinato. La principessa di Piemonte Maria Josè, l'unica componente della famiglia reale che apertamente mostrasse una seria preoccupazione per il pericolo di una sconfitta che avrebbe travolto la monarchia, fin dall'estate del 1942 a Cogne in Valle d'Aosta aveva preso contatto con Badoglio. Questi incontri segretissimi si era ripetuti a Roma nell'inverno successivo.

La principessa aveva anche tentato, ma inutilmente, di riavvicinare Badoglio e il maresciallo Caviglia, per una collaborazione nel tentativo di uscire dalla guerra. La rivalità fra i due personaggi, particolarmente il livore di Caviglia, non si erano ammorbiditi. Vittorio Emanuele, avuto sentore delle manovre della nuora e, affermando che le donne di Casa Savoia non dovevano intromettersi nella politica, relegò la principessa con i piccoli principi nella villa di caccia di S. Anna di Valdieri. Badoglio nell'inverno 1943 aveva avuto colloqui con uomini del vecchio mondo politico italiano. Aveva fatto anche un sondaggio presso la S. Sede, inviando nella Città del Vaticano il suo fido segretario e nipote ten. col. Nino Valenzano. Aveva attraverso un intermediario preso contatti con alcune personalità inglesi al fine di saggiare gli orientamenti del governo britannico per favorire il distacco dell'Italia dalla Germania e la sua uscita dalla guerra. Il ministro degli Esteri Eden ne fu informato. Ma i sondaggi non ebbero seguito. L'astio comprensibile del mondo anglosassone verso l'Italia ostacolava gli incontri amichevoli. D'altronde, proprio in quei giorni (gennaio '43) in un incontro a Casablanca, Roosevelt e Churchill già si erano accordati sulla formula della resa senza condizioni da imporsi alle potenze dell'Asse.

Il 20 gennaio 1943 la crisi del regime si manifestava ormai sul piano militare e politico. Mussolini destituì il maresciallo Cavallero dalla carica

[8] 18 febbraio 1941 Badoglio aveva scritto all'amico prof. Prosio: "Ieri è partito in volo Paolo per la Libia, dove ora va a compiere il suo dovere". Un mese dopo, Paolo in zona di operazioni rimaneva vittima del ribaltamento di un automezzo.

di Capo di stato maggiore generale. Non lo salvarono la sua fedeltà al fascismo, la sua devozione ai tedeschi e, aggiungiamo, la lunga ostilità a Badoglio.

Nelle sconfitte è destino che i comandanti diventino capri espiatori. Il duce da oltre un anno aveva delegato a Cavallero quel comando supremo delle truppe in zona d'operazioni che, nel 1940, aveva negato a Badoglio. Il cambiamento del Capo di stato maggiore generale tornò comodo al Primo maresciallo dell'Impero Mussolini, in quel preludio di sconfitta; il generale d'armata Vittorio Ambrosio, considerato comandante capace e integerrimo prese il posto di Cavallero. Il duce si accorgerà più tardi che Ambrosio sarà pure uno dei meno accomodanti. La crisi si estese al governo. Il duce allontanò, ai primi di febbraio, dalla carica di ministro degli Esteri suo genero Galeazzo Ciano, che ottenne il posto di ambasciatore presso la S. Sede. Furono allontanati dal governo anche gerarchi della prima ora come Bottai, ministro dell'educazione nazionale e a suo tempo delle corporazioni, e Grandi, il quale rimase tuttavia presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Nel mese di marzo, cedendo alle sollecitazioni mossegli da più parti, il maresciallo chiese ed ottenne udienza da Vittorio Emanuele, che non aveva più visto dal giorno delle sue dimissioni.

Il maresciallo gli descrisse dettagliatamente la situazione militare e gli espresse il suo pensiero sulla necessità di un cambiamento che servisse quanto meno a ridurre le dimensioni del disastro, a cui ci stavamo avviando. Il re lo ascoltò, ma lo congedò senza pronunciarsi.

Successivamente Badoglio ebbe alcuni colloqui con il ministro della real Casa duca Acquarone, che conosceva dai tempi lontani della prima guerra mondiale allorché questi, allora giovane tenente, era stato per qualche mese suo ufficiale d'ordinanza.

Nella primavera del 1943 Badoglio riunì nella propria abitazione romana il generale Ambrosio e il duca Acquarone. Tutti ravvisarono la necessità del rovesciamento del regime fascista per giungere all'uscita dell'Italia dal conflitto. E questo risultato poteva essere raggiunto con una rapida azione: l'arresto di Mussolini e dei suoi gerarchi più intransigenti, la neutralizzazione della milizia fascista, l'inserimento, fra le altre unità dell'esercito, della divisione corazzata, composta di militi fascisti, dotata di armi e mezzi dell'esercito germanico e addestrata dai militari tedeschi (in quei giorni non era previsto il pronunciamento del Gran Consiglio fascista nei confronti del duce). Acquarone informò il re di questa concordia di idee.

Badoglio ebbe incontri nel mese di giugno anche con gli esponenti del vecchio mondo liberale democratico rimasto ostile al fascismo: Bonomi, Casati, Bergamini. Con questi tracciò le grandi linee di un nuovo governo che avrebbe dovuto riunire esponenti dei vecchi partiti e considerò il cruciale problema dell'armistizio con gli angloamericani. La sua attività rimase circoscritta alla fase programmatica. L'iniziativa e l'organizzazione di un atto di forza per il cambiamento del sistema politico appartennero sempre agli uomini del Quirinale e agli alti comandi dell'esercito.

I comandi delle altre forze armate rimasero estranei a queste attività segretissime. Il gen. Ambrosio preannunciò al maresciallo l'incontro che sarebbe avvenuto il 19 luglio a Feltre fra Mussolini e Hitler, con la partecipazione sua, del sottosegretario Bastianini e dell'ambasciatore a Berlino Alfieri.

L'intesa del duce con i suoi accompagnatori era che egli avrebbe rappresentato al Führer l'impossibilità dell'Italia di proseguire la guerra. Dieci giorni prima era avvenuto con sbalorditivo impiego di mezzi lo sbarco in Sicilia e le forze italiane e tedesche, nonostante la particolare resistenza di queste ultime, meglio armate ed equipaggiate, erano state sopraffatte. Si avvicinava il momento della totale occupazione dell'isola e di uno sbarco sul continente. Occorrevano dunque massicci aiuti dell'esercito e dell'aviazione tedeschi. Hitler con la sua logorrea, infarcita di rimproveri agli italiani, e con l'annuncio di armi segrete ridusse al silenzio, come da tempo accadeva, il pur loquace Mussolini, il quale non aprì bocca, se non per comunicare al suo concionante collega il triste dispaccio trasmessogli in quel momento ed annunciante che Roma era stata bombardata poco prima da 400 fortezze volanti americane. Duramente colpiti erano stati i quartieri popolari, circostanti le stazioni e gli impianti ferroviari. Sconvolti i campi di aviazione. Centinaia erano le vittime anche fra la popolazione civile; enormi i danni materiali.

XIV

Il crollo del Regime fascista: il 25 Luglio

La notte fra il 24 e il 25 luglio, il gran Consiglio fascista, riunito contro voglia da Mussolini, approvò a maggioranza l'ordine del giorno proposto da Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle Corporazioni. (Votarono a favore alcuni dei più importanti gerarchi, Galeazzo Ciano, genero del duce, i quadrumviri della marcia su Roma De Bono e Devecchi, l'ex ministro dell'Educazione nazionale Bottai, l'ex segretario amministrativo del partito Marinelli, il presidente dell'Accademia d'Italia Federzoni). L'ordine del giorno conteneva un invito al re chiedendogli di riprendere il comando delle Forze armate. Sostanzialmente, si trattava di una mozione di sfiducia al duce, comandante per delega sovrana delle forze operanti sui fronti di guerra.

Vittorio Emanuele III ravvisò nell'ordine del giorno l'atteso motivo costituzionale per licenziare il Capo del governo. E il licenziamento avvenne alle 17 del 25 luglio in un penoso colloquio fra il re e Mussolini, che nel giardino di Villa Savoia per "motivi di sicurezza" fu invitato dal capitano dei Carabinieri Vigneri a salire su un'autoambulanza nella quale sedevano

alcuni militari dell'arma. Con tale mezzo l'ex duce venne trasportato alla Caserma della legione allievi Carabinieri di Roma dove fu trattenuto per assicurargli una protezione contro possibili attentati. Il maresciallo Badoglio era informato ormai degli avvenimenti quando Acquarone telefonicamente lo convocò a Villa Savoia per le 17,30 dove il re lo avrebbe atteso per affari urgenti. Indossò la divisa militare, per tradizionale deferenza verso il sovrano, sebbene fosse stato autorizzato a presentarsi, date le circostanze, in abito borghese. Giunse alla residenza reale poco dopo l'uscita di Mussolini. Egli era rimasto estraneo all'organizzazione dell'arresto cautelare disposto dai capi militari. L'incarico conferitogli non lo aveva colto di sorpresa. Unico fatto nuovo e imprevedibile era stato il voto di sfiducia del gran Consiglio che aveva avuto conseguenze indesiderate dai votanti, i quali avevano mirato a una successione morbida che mantenesse il regime fascista sotto la guida di elementi moderati, traendo fuori l'Italia dalla guerra. Grandi verosimilmente pensava di prendere il posto di Mussolini.

Il maresciallo che nei giorni precedenti si era incontrato con il principe ereditario, con Bonomi, da lui gradito come vice-presidente del nuovo consiglio dei ministri, e con altri uomini politici della vecchia destra liberale, presentò al re una lista di possibili ministri (Bonomi, Orlando, Soleri, Einaudi, Casati, Bergamini) che Vittorio Emanuele respinse con la storica definizione in dialetto piemontese "sòn di revenants" (fantasmi). Il sovrano riteneva necessario nel particolare momento un governo di tecnici e militari che agisse con energia e prontezza di azione. A Badoglio non restò che ubbidire. Non era quello momento di indugi, tanto più che non era immaginabile la liquefazione totale del fascismo senza neppure un tentativo di reazione. Badoglio, ormai settantaduenne assumeva l'ufficio di Capo del governo, senza esperienze politiche, con la sola prospettiva di affrontare avvenimenti terribili (checché ne dicano i suoi diffamatori) e di porre a repentaglio la sua fama. Seduta stante, firmò un proclama che per incarico del Quirinale era stato scritto da Vittorio Emanuele Orlando (denominato il presidente della Vittoria perché aveva presieduto il governo nella seconda fase della prima guerra mondiale). Esso conteneva la famosa e criticata frase "la guerra continua" evidentemente diretta a contenere la rabbia dei tedeschi. A sua volta, il re indirizzò al Paese un suo proclama, anche questo opera di Orlando, con un invito all'ordine e alla disciplina. In pari tempo veniva diramato il comunicato ufficiale: "S.M. il re ed imperatore aveva accettato le dimissioni del Cavaliere Benito Mussolini (...) e nominato capo del governo, primo ministro, il Cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".

Badoglio ritenne di comunicare subito a Mussolini che i provvedimenti cautelari adottati nei suoi confronti erano a tutela della sua persona nel timore di complotti. E l'ex duce gli rispose ringraziandolo e facendo voti "che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e a nome di sua maestà".

Il momento storico era tremendo. Si doveva trarre l'Italia dalla guerra e

rompere l'alleanza con la Germania. Ma per conseguire questi risultati era indispensabile smantellare in pari tempo le strutture dello stato fascista. Badoglio si pose subito all'opera. Nel primo consiglio dei ministri, tenutosi il 27 luglio, furono decretati la soppressione del partito nazionale fascista, che era divenuto un'istituzione pubblica, una organizzazione fondamentale dello Stato e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, organismo giudiziario militare istituito nel 1926 con violazione dello Statuto del regno e composto di alti ufficiali della milizia fascista, il quale pronunciava sentenze non impugnabili in materia di reati politici; lo scioglimento della Camera dei fasci e delle Corporazioni, non elettiva, che nel 1939 aveva preso il posto della vecchia Camera dei deputati. In pari tempo fu stabilito che le elezioni politiche sarebbero state indette entro quattro mesi dal ritorno allo stato di pace. Con altri decreti il nuovo governo dispose l'inserimento della milizia volontaria per la sicurezza nazionale fra le altre forze armate. La "cosiddetta guardia armata della rivoluzione" sostituì le stellette ai fasci littori sul bavero della divisa e abbandonò il saluto romano adottando il saluto militare ordinario, senza ribellioni.

Il suo comandante luogotenente generale Galbiati inviò un saluto al maresciallo Badoglio e non recriminò. Il suo posto venne preso dal generale di corpo d'armata Armellini. I moschettieri del duce si dileguarono. Il segretario del partito Scorza non formulò proteste.

Il fascismo si dissolse senza un cenno di opposizione e subì passivamente la distruzione delle sue sedi e dei suoi simboli, l'abbattimento dei bronzei busti del duce e delle sue immagini. Le migliaia di iscritti si tolsero i distintivi e relegarono nei ripostigli la camicia nera. Gli evviva per alcuni giorni furono rivolti al re e a Badoglio.

Le organizzazioni sindacali e sociali fasciste, rimossi i gerarchi, vennero provvisoriamente affidate ai commissari, nominati dal governo.

A capo delle confederazioni sindacali andarono uomini del sindacalismo prefascista: Buozzi, poi fucilato dai tedeschi, durante la loro ritirata da Roma, Roveda, Quarello, Grandi, Lizzadri, Di Vittorio e Mentasti. La scelta di persone che provenivano dall'ala sinistra del movimento operaio smentisce l'affermazione dei critici di Badoglio che gli attribuirono una totale chiusura alle istanze democratiche e innovatrici.

Di fatto vennero disapplicate le odiose leggi razziali, senza decretarne l'immediata soppressione formale per il timore di rappresaglie tedesche. Fu disposta la liberazione dei condannati e confinati politici; non tutti ottennero subito la libertà, ma l'indugio dipese dalle solite complicazioni burocratiche.

Il fascismo si era dissolto senza reazioni, tuttavia scosso l'iniziale torpore, fra alcuni ex gerarchi presi dalla nostalgia del potere, serpeggiava una volontà di rivincita. Preoccupati erano i rapporti del capo della polizia Carmine Senise, allontanato da Mussolini e reintegrato da Badoglio. Queste trame affondavano le loro radici nella quinta colonna germanica, che, in vario modo mimetizzata, operava nella capitale.

Le informazioni della polizia indussero il governo a disporre il fermo di alcuni personaggi dell'abbattuto regime. Molti avevano già cercato rifugio in Germania: Farinacci, Ricci, Vittorio Mussolini, Galeazzo Ciano. Quest'ultimo con la sua fuga si consegnò ai carnefici. Grandi, senza difficoltà, riparò in Spagna. Teruzzi, già generale della milizia fascista e il maresciallo Cavallero, notoriamente filo tedesco, furono internati a Forte Boccea. Questo ex capo di stato maggiore generale, devotissimo ai tedeschi, silurato da Mussolini nel gennaio antecedente, venne liberato il 10 settembre. Kesserling lo convocò al suo quartiere generale di Frascati e gli offrì il comando del costituendo esercito fascista. Si disse che egli aveva rifiutato l'incarico per lealismo monarchico. Dopo il colloquio il suo cadavere fu trovato nel giardino dell'alto comando germanico. Il maresciallo era stato ucciso da un colpo di pistola. E ancora oggi non si sa se fu assassinio o suicidio. Ed è strano che non si sia fatta luce su questo mistero, tuttora facilmente dissipabile con un esame autoptico. La versione del primo gruppuscolo neo fascista fu che Cavallero si era suicidato, non avendo retto all'onta del tradimento.

Con ordinanza dello stato maggiore generale, lo stesso 25 luglio, prima ancora che Badoglio assumesse il potere, erano stati proclamati lo stato d'assedio e il coprifuoco: all'ordinanza aveva fatto seguito la circolare del gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, contenente ordini severissimi ai reparti della polizia e delle forze armate in servizio di ordine pubblico. Questi provvedimenti vennero ratificati da un decreto legge del 27 luglio deliberato nel primo consiglio dei ministri, presieduto da Badoglio. "Ipso iure" dalla dichiarazione di stato d'assedio scaturirono il trasferimento della tutela dell'ordine pubblico dall'autorità civile a quella militare, la devoluzione ai tribunali militari della competenza a giudicare i reati che lo violavano.

Purtroppo, svaniti gli entusiasmi per il crollo del fascismo, avvennero le prime agitazioni di piazza. E come sempre accade quando l'ordine pubblico viene mantenuto con la forza della armi, per le reazioni inconsulte di qualche ufficiale di complemento o graduato nostalgico del fascismo o travolto dalla paura, accaddero incresciosi incidenti: particolarmente gravi quelli di Bari.

E i soliti critici ne resero responsabile Badoglio. Ma nella storia anche la reticenza è menzogna e ogni avvenimento deve essere giudicato con un parametro scaturente dal raffronto analogico. Allora deve pur ricordarsi che nella seconda metà del 1944, sotto il governo Bonomi, vi furono analoghi, sanguinosi scontri di piazza: la truppa, in servizio d'ordine pubblico, nell'ottobre di quell'anno, a Palermo per non essere sopraffatta dalla folla tumultuante dovette fare uso delle armi e sul terreno rimasero novanta morti e decine di feriti. E simili fatti luttuosi accaddero a Catania, Sciacca, Matera e altre località.

Le enormi difficoltà che doveva affrontare Badoglio in quel terribile agosto 1943 non sono state sempre serenamente valutate dalla storiografia. Solo

qualche storico, insigne e obiettivo, come Federico Chabod, le ha riconosciute. Neppure oggi con la scienza del poi, i molti severi critici del maresciallo sanno indicare un ipotetico ed esauriente quadro delle iniziative che si sarebbero dovute prendere in una situazione militare e politica che non aveva precedenti nella storia. Il Paese era diviso da contese politiche e sociali. L'economia era in sfacelo. Si stavano esaurendo le risorse alimentari. Si moltiplicavano gli scioperi di protesta. Si chiedeva la fine della guerra. E intanto dai passi alpini per ordine di Hitler, in attuazione del "piano Alarico" da lungo tempo allestito, in previsione della rottura del patto di alleanza, calavano le divisioni tedesche con il pretesto di portare aiuto alle loro armate che combattevano in Italia.

Due eserciti stranieri, uno nemico e l'altro apparentemente ancora alleato, ma di fatto ormai anch'esso nemico, si contendevano la penisola. Le Forze armate italiane erano in sfacelo, demoralizzate ed esauste. Era impossibile riportare in Italia le nostre divisioni, disseminate dalla Provenza ai Balcani e inserite fra quelle tedesche superiori di numero e di mezzi.

Non tutti gli uomini politici percepivano la situazione del momento. Era stato un errore di Vittorio Emanuele III costituire un governo di soli burocrati e militari escludendo la partecipazione di uomini politici proposta da Badoglio. Il sovrano frenava anche la misurata azione epurativa iniziata dal maresciallo.

L'irreversibilità e la drammaticità di questa situazione fu avvertita dall'accorto De Gasperi, uscito in quei giorni dal suo rifugio vaticano, dove era riuscito ad ottenere un magro impiego di aiuto bibliotecario dopo un'iniqua condanna a 4 anni di reclusione per tentativo di espatrio. In una riunione di esponenti di partiti, tenutasi a fine luglio, nell'abitazione romana di Bonomi, agli impazienti che avrebbero voluto sollecitare la partecipazione dei politici al governo, obiettò che il momento storico era caratterizzato da due problemi: l'uno era costituito dall'abbattimento del regime fascista e questo era già stato risolto dagli stessi gerarchi con la defenestrazione di Mussolini; l'altro ben più arduo era quello della rottura dell'alleanza con la Germania e la fine della guerra. Lo scioglimento di questo groviglio avrebbe comportato lutti e rovine. Era più conveniente lasciare che lo risolvesse il governo militare-burocratico voluto dal Re.

La situazione andava peggiorando (vi è sempre un peggio in tutte le sventure!). Essa era tale che neppure i geni combinati di Bonaparte e di Machiavelli sarebbero riusciti a superarla senza danni.

Non è vero che Badoglio abbia indugiato a prendere contatti con gli alleati. Forse il "modus operandi" del ministro degli Esteri Guariglia e, poi, dei capi di stato maggiore generale e dell'esercito non fu adeguatamente rapido ed incisivo. Ma già il 30 luglio Guariglia, appena giunto dalla sede diplomatica di Ankara, faceva i primi sondaggi con Sir Francis d'Osborne, ambasciatore britannico presso la S. Sede e il rappresentante americano presso la Città del Vaticano mister Tittman. Entrambi risposero che non potevano comunicare con i rispettivi governi, garantendo l'indispensabile se-

gretezza per affari di tanta importanza.

Il 2 agosto, il diplomatico Lanza d'Aieta per incarico del ministro volò a Lisbona ed ebbe un colloquio con l'ambasciatore britannico in Portogallo, al quale manifestò la volontà italiana di uscire dal conflitto. In pari tempo il console generale a Tunisi, Alberto Berio, fu incaricato di avvicinare il collega inglese e di rendergli note le intenzioni del governo italiano d'intavolare trattative d'armistizio. Churchill subito informò Roosevelt della disponibilità italiana. Ma pochi giorni dopo, il console generale inglese Gascoigne rispose a Berio per incarico del Foreign Office che gli alleati non volevano trattare e chiedevano la resa incondizionata, sia pure in forma onorevole. Ribadivano quindi "il diktat" formulato da Roosevelt e Churchill il 24 gennaio a Casablanca e che sarebbe stato confermato in quello stesso agosto nel loro incontro a Quèbec. Intanto erano ripresi i bombardamenti terroristici di Torino, Milano e altre grandi città italiane. Esaurita la fase diplomatica dei sondaggi, la parola passava ai capi militari.

XV

L'Armistizio

Dal 26 luglio al 18 agosto con il pretesto di rinforzare le loro unità i tedeschi fecero scendere in Italia 9 divisioni. L'8 settembre erano concentrate nel territorio italiano due armate l'una al comando del maresciallo Rommel, dislocata nelle province settentrionali con netta superiorità numerica e di armamento, e l'altra nell'Italia centro meridionale e nelle isole al Comando del maresciallo Kesselring. Entrambi i comandanti erano ufficiali di altissime capacità militari e ottimi conoscitori del territorio italiano, significativamente scelti da Hitler. Nessuna possibilità di valida reazione esisteva per le unità italiane del Nord; che anche numericamente erano inferiori a quelle germaniche. La superiorità numerica italiana esisteva invece nel resto d'Italia, ma le divisioni italiane erano composte di superstiti della disastrosa campagna di Russia o di scorati reduci della sconfitta in Sicilia. Tutte erano inferiori per armamento, equipaggiamento e organizzazione alle divisioni germaniche che le affiancavano e potevano ricevere un rapido aiuto dalle divisioni stanziate a Nord.

Attorno a Roma il rapporto era di sei divisioni italiane contro due tedesche. Una delle sei italiane era, tuttavia, la divisione corazzata "M" appartenente alla milizia fascista addestrata e armata dai tedeschi e quindi di scarso affidamento. Inoltre, come bene ha rilevato il gen. Bovio[9], il rapporto

[9] Il generale di Corpo d'armata Bovio, fu relatore al Convegno sui governi Badoglio, tenutosi ad Asti nel novembre 1993.

doveva stabilirsi fra i coefficienti di potenza e sotto questo profilo la superiorità germanica era schiacciante. Sul piano morale doveva aggiungersi il rabbioso spirito combattivo di ufficiali e soldati decisi a vendicarsi del "tradimento" italiano e a tenere lontano la guerra dal loro territorio. Il maresciallo Kesselring, nel dopoguerra, dichiarò esplicitamente che solo uno sbarco dal cielo su Roma e un simultaneo sbarco navale nel litorale vicino sarebbero stati risolutivi, aggiungendo che gli italiani, se attaccati a fondo, sarebbero stati sconfitti in due giorni.

Svaniva intanto la breve illusione di un comprensivo atteggiamento alleato, creata dalla propaganda britannica, la quale attribuiva a Mussolini dittatore il coinvolgimento dell'Italia in una guerra disastrosa ("un uomo solo" aveva proclamato Churchill "ha questa responsabilità"). Tuttavia di questa realtà ben poco tennero conto i vincitori che si attennero al costante, inesorabile imperativo del "vae victis".

Gli Alleati in attuazione dei loro programmi strategici di piegare l'Italia con un minimo di forze terrestri e con il prevalente impiego dell'arma aerea, dopo una breve sospensione delle incursioni per non spegnere gli iniziali entusiasmi provocati dalla caduta del fascismo, ripresero i bombardamenti terroristici delle grandi città italiane, delle zone industriali e delle vie di comunicazione.

Gli avvenimenti che Badoglio doveva affrontare erano lucidamente descritti dai rapporti che sir Francis Osborne, rappresentante diplomatico presso la S. Sede inviava dalla Città del Vaticano al proprio governo. È merito di Vanna Vailati, coraggiosa biografa di Badoglio, l'averli rintracciati negli archivi londinesi. E stranamente i nostri storici li hanno pressoché ignorati.

Sir Osborne così riferiva il 2 agosto al Foreign Office: "Né l'attuale governo, né qualsiasi altro governo può arrendersi senza provocare l'occupazione del Paese". Aggiungeva il 6 agosto: "Il governo Badoglio si trova davanti a una scelta di mali disastrosi. Se continua la guerra, per cui è male preparato, sfida la richiesta popolare di pace, provoca un crescendo di bombardamenti alleati sulle città italiane e prima o poi soccomberà sotto il caos interno e il comunismo; d'altra parte, se si affida alla richiesta di resa incondizionata espone se stesso agli attacchi dei nemici sotterranei per mancanza di patriottismo e il paese al rischio di essere occupato prima dai tedeschi e poi combattuto dagli alleati e dagli stessi tedeschi. A me sembra che in questo tragico dilemma esso possa soltanto giocare con il tempo nella disperata speranza che una qualche uscita gli si possa presentare" e concludeva "noi dovremmo dare il giusto peso alle difficoltà del governo Badoglio che continua intanto nella maniera più soddisfacente a liquidare il fascismo". L'11 agosto completava queste informazioni con ulteriore rapporto: "Il governo Badoglio non può fare la guerra perché il Paese non ha armi né la volontà di combattere e non può fare la pace perché è alla mercé dei tedeschi...

Viene riferito che le forze tedesche stanno entrando nel Paese in misura

considerevole mentre il popolo italiano appare stanco della guerra al punto di disertare"[10].

Purtroppo gli alti Comandi militari anglosassoni non tennero nel dovuto conto queste notizie che provenivano da fonte sicura e alimentata dalle informazioni dirette che il diplomatico riceveva nella sua residenza in Vaticano. Soltanto comunicarono che, trattandosi di problemi militari, l'Italia doveva inviare come parlamentare un generale e intensificarono i voli distruttivi su Torino, Milano, Genova, Napoli. Incaricato delle trattative fu il gen. Castellano, il quale riscuoteva la particolare fiducia del gen. Ambrosio, Capo di Stato maggiore generale. Castellano era accompagnato dal diplomatico interprete Montanari. Entrambi viaggiarono, in treno, sotto falso nome, perché il lento mezzo apparve il più sicuro anche per la finta immagine della missione, che apparentemente era quella di accogliere il personale della legazione diplomatica nel Cile, la quale rientrava in Italia dopo la rottura dei rapporti diplomatici con quello Stato.

Fatta una breve sosta a Madrid per un colloquio con l'ambasciatore britannico Hoare (il quale si limitò a prendere atto, con l'impegno d'informare sùbito il proprio governo, dell'intento italiano di avviare trattative per l'armistizio) il gen. Castellano giunse a Lisbona il 19 agosto e là s'incontrò nell'ambasciata britannica con il gen. Bedell Smith, capo di stato maggiore delle Forze statunitensi americane nel Mediterraneo, e il gen. britannico Strong. Tornò a Roma con il testo di quello che venne chiamato il "corto armistizio". Questo era composto di poche clausole concernenti la sospensione delle ostilità, lo sbarco di forze alleate sulla penisola italiana, in data e località da comunicarsi sei ore dopo il formale annuncio dell'armistizio e infine il trasferimento della Flotta militare italiana a Malta. Le navi sarebbero rimaste sotto il comando italiano mantenendo sul picco la propria bandiera. L'assenza del gen. Castellano si protrasse più del previsto. La necessità del segreto ad oltranza sconsigliò di spedire dispacci. Il comando supremo ritenne quindi di inviare in aereo a Lisbona il gen. Zanussi che operava alle dirette dipendenze del gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'Esercito. I generali Bedell Smith (americano) e Strong (britannico), che non erano ancora rientrati ad Algeri, sede del Quartier generale alleato, accolsero con stupore il nuovo parlamentare. Dissipata ogni iniziale diffidenza, ravvisarono l'opportunità di consegnare al gen. Zanussi il testo del "lungo armistizio", elaborato proprio in quei giorni a Quebec da Eisenhower

[10] Anna Vailati, tolto il divieto promanante dal *most secret*, eseguì una minuziosa, approfondita ricerca (sino ad allora trascurata dalla nostra storiografia) dei documenti sulle relazioni italo-britanniche durante il travagliato biennio 1943-1944. Dopo queste indagini, che la impegnarono, per alcuni anni a partire dal 1976, negli archivi del Public Record Office, scrisse e pubblicò un libro, intitolato: *1943-1944: la Storia nascosta. Documenti segreti che non sono stati pubblicati*, edito nel 1986 dalla G.C.C. di Torino. L'opera è di notevole valore scientifico e meriterebbe una maggiore attenzione dei nostri storici.

e Churchill. Esso conteneva la formula di resa incondizionata (evitata nel documento consegnato a Castellano) e constava di 44 clausole militari, economiche e politiche.

Eisenhower, ritenne intempestiva tale consegna. Evidentemente temeva che gli italiani, conosciuta la realtà della resa incondizionata, recedessero dalle trattative. Dispose pertanto che il gen. Zanussi venisse trasferito al Comando generale di Algeri e che gli fosse ritolto il documento. Dissipate queste incertezze, il testo del lungo armistizio fu restituito allo Zanussi che venne avviato verso l'Italia con una sosta per cambio di aereo a Cassibile. Là il 31 agosto s'incontrò con il collega Castellano, il quale in quei giorni faceva la spola fra Roma e il Comando alleato della Sicilia per completare con le nuove pignolesche formalità, pretese dai diffidenti britannici, il testo del cosiddetto armistizio corto.

Sembra che i due generali nel viaggio di ritorno a Roma non si siano reciprocamente informati del contenuto dei documenti, di cui erano latori.

Secondo il diplomatico americano Murphy il maresciallo Badoglio conobbe nella sua interezza il "lungo armistizio" quando, non senza imbarazzo, il 14 settembre, egli gliene consegnò il testo ufficiale durante l'incontro di Brindisi.

Perplessità e incertezze regnarono non soltanto in campo italiano dove incombeva la minaccia dell'aggressione germanica, ma anche fra gli anglo-americani preoccupati di dissimulare la volontà di liberare l'Italia con un modesto impiego di forze militari terrestri.

Persistente e talvolta ottusa fu la loro diffidenza. Neppure le chiare informazioni in loro possesso riuscivano a dissiparla. Gli inglesi inoltre erano animati dalla volontà di vendicarsi dell'aggressione sofferta quando sembrava fossero sull'orlo della sconfitta. A loro volta, come bene ha sottolineato il gen. Bovio, nel Convegno, tenutosi ad Asti il 6 novembre 1948, i tedeschi e gli italiani "avevano un solo obiettivo: evitare una rottura aperta e guadagnare tempo. I Tedeschi per completare l'incapsulamento delle nostre Forze, gli Italiani per concludere l'armistizio con gli Alleati".

In quegli stessi giorni il Comando supremo italiano emanò le direttive della famosa "Memoria OP 44", alla quale fece seguito la OP 45, contenenti norme chiarificatrici in previsione di una cessazione delle ostilità con gli Alleati.

Per l'interruzione delle comunicazioni e il generale scoramento tali direttive erano di difficile esecuzione nel caos di quei giorni. Non pervennero a tutti i Comandi. Per precisione storica, si deve ricordare che gli ordini in campo militare erano di competenza del Comando Supremo e degli stati maggiori dipendenti e che Badoglio era in quei giorni il Capo del Governo che esercitava il potere politico e non quello militare.

Con grande obiettività il gen. Bovio ha affermato: "In linea puramente teorica l'armistizio avrebbe potuto essere preparato meglio e meglio concluso. Oggi molti errori e molte omissioni da parte del Comando supremo appaiono evidenti. Ed ancora più evidente... che non tutti i comandanti

possedevano in eccelsa misura le qualità per comandare con prestigio le nostre unità in momenti tanto gravi". Ma in definitiva la tanto criticata OP 44 era diretta a generali di armata e di corpo d'armata i quali, anche di loro iniziativa, avrebbero potuto reagire all'aggressione tedesca. E difatti vi furono comandanti come il gen. Gandin che a Cefalonia, sorretto dalla volontà eroica della truppa, fieramente reagì all'aggressione tedesca, ma dovette infine soccombere di fronte alla preponderanza aerea avversaria. E il numero di generali, di ufficiali di tutti i gradi e di militari di truppa italiani fucilati dai tedeschi, in spregio di ogni legge di guerra, indica quanto elevati e diffusi fossero ancora nell'Esercito e nelle altre Forze Armate i sentimenti di fedeltà al giuramento prestato e dell'onore militare.

Vero è che l'8 settembre fu il corollario di una disfatta che si era consumata con l'invasione della Sicilia, avvenuta quando il regime fascista era ancora al potere e Mussolini tuonava che il nemico doveva cadere sulla linea del "bagnasciuga".

Come sempre succede nelle situazioni disperate vi furono errori negli atti preparatori e nella negoziazione dell'armistizio. Ma (e citiamo ancora una volta il gen. Bovio) "non dobbiamo nemmeno dimenticare quanto fosse difficile fare meglio, stretti da una parte da un alleato padrone deciso a tenere il territorio italiano per farsene uno scudo e dall'altra da un nemico miope, fermo nel suo proposito punitivo ed indifferente alle sofferenze del nostro popolo".

Come Capo del governo Badoglio dovette subire le conseguenze di taluni errori di valutazione dei suoi collaboratori militari, i quali a loro volta si trovarono di fronte a un "diktat", aggravato da inutili astuzie che complicarono una situazione di per sé disastrosa.

Di queste astuzie si compiacque lo stesso Eisenhower, dichiarando dopo il crollo dell'Italia: "Sulla base di un puro bluff abbiamo ottenuto la flotta e siamo stati in grado di correre dentro Taranto e Brindisi dove nessun tedesco era presente".

E il bluff fu la promessa di un aiuto militare all'Italia per districarsi dalla morsa tedesca.

Nel corso dei colloqui che portarono al cosiddetto corto armistizio i comandanti alleati annunciarono il loro progetto d'invasione della penisola, ma non vollero mai rivelare la località e la data scelta per lo sbarco e l'entità delle forze che avrebbero impiegato.

Badoglio aveva segnalato che almeno 15 divisioni ed uno sbarco sulle coste tirreniche a nord di Roma e su quelle adriatiche a Nord di Rimini avrebbero consentito una rapida conclusione della guerra in Italia. Ma i comandi alleati tacquero a questo proposito. Si limitarono a promettere un aviosbarco (non un lancio paracadutato) negli aeroporti circostanti la Capitale. (In codice l'operazione Giant 2).

L'armistizio venne firmato dal gen. Castellano il 3 settembre. Da alcuni colloqui con il gen. Bedell Smith, nonostante il riserbo di quest'ultimo, egli aveva tratto la convinzione che l'armistizio non sarebbe stato annunciato

prima del 12 settembre. E di queste previsioni fu latore al gen. Ambrosio l'aiutante di Castellano il maggiore Marchesi. Questi nella tarda mattinata del 5 settembre era rientrato in aereo a Roma mentre il suo generale era rimasto presso il Comando alleato a Cassibile. Il gen. Ambrosio ritenne convincenti le previsioni formulate da Castellano e come tali le comunicò a Badoglio. Il maresciallo con scrupoli costituzionali (forse eccessivi) non volle mai interferire nell'operato del comando supremo che apparteneva di nuovo al Re, il quale lo esercitava a mezzo del Capo di Stato maggiore generale Ambrosio. Comunque, le informazioni di Castellano avevano un fondamento logico. Fra i documenti portati a Roma dal maggiore Marchesi erano anche i piani dell'operazione Giant concernenti l'aviosbarco dell'82ª divisione americana sui campi di aviazione esistente attorno a Roma.

Scrisse il gen. Bovio nella sua relazione al convegno di Asti che l'aviosbarco (trasporto per via aerea di truppe con apparecchi che dovevano atterrare su campi difesi da nostri reparti e non quindi con il lancio di paracadutisti) era di difficile attuazione. Esso comportava lo sbarco di 100 cannoni anticarro da reimbarcare alla foce del Tevere su zattere che avrebbero risalito il fiume sino alla periferia della Capitale.

Lo studioso ing. Fernando Rivara, anch'egli ha esaminato il problema nello stesso convegno e ha riferito che gli italiani avrebbero dovuto preventivamente rendere inutilizzabili i dispositivi antiaerei tedeschi su una fascia di 20 chilometri ai due lati del Tevere.

La preparazione, secondo i calcoli americani, doveva essere portata a termine in quattro o cinque giorni. Secondo i calcoli italiani, basati sulle nostre possibilità, sarebbero occorsi almeno sette o otto giorni. Di conseguenza a partire dal 3 settembre (data del corto armistizio) al 12 settembre (data dell'annuncio secondo i pronostici del nostro comando supremo) il divario non era poi cervellotico, come alcuni ostinati critici sostengono. Si aggiunga che le valutazioni americane non tenevano conto delle particolari difficoltà che nascevano dal controllo tedesco del nostro territorio. Il Rivara con le sue ricerche nell'archivio militare di Freiburg ha accertato che i reparti germanici erano addestrati a spostarsi velocemente con i loro automezzi, fuori strada e batterie contraeree, ed erano quindi in condizioni di raggiungere rapidamente tutti gli aeroporti. Difatti nella notte dall'8 al 9 settembre presero posizione a Civitavecchia e nelle zone a sud della città. Era evidente inoltre che gli spostamenti di truppe italiane e l'occupazione dei campi di aviazione non sarebbero sfuggiti ai vigilanti comandi germanici, i quali avrebbero anticipato l'aggressione.

La situazione spiega pertanto le esitazioni e le incertezze del comando supremo italiano che intendeva contenere in tempi brevi le operazioni preliminari e conoscere con un ragionevole anticipo le località e la data degli sbarchi. La soluzione di questi problemi particolarmente assillava Badoglio che temeva le terribili conseguenze politiche derivanti dal fallimento di un'operazione militare, la quale avrebbe comportato anche l'annientamento di una divisione americana.

E con allarme egli apprese la sera del 6 settembre che la nostra ricognizione aerea aveva avvistato una squadra navale americana in rotta verso le lontane coste meridionali della penisola a una distanza di circa 300 chilometri da Roma. Data l'orografia del terreno e il dislocamento di notevoli e potenti forze germaniche in quella zona, era evidente l'impossibilità di un pronto congiungimento dei reparti italiani con quelli alleati, condizione indispensabile di successo.

La stessa operazione Giant, dati i tempi lunghi e rischiosi dell'aviosbarco, era compromessa.

Questa la situazione militare che si delineava la mattina del 7 settembre quando arrivarono coraggiosamente a Roma il gen. Taylor, vice comandante dell'82ª divisione aviotrasportata e il suo aiutante col. Gardiner. Essi, previ accordi con il nostro comando supremo, giunti al largo di Ustica su una motovedetta britannica, erano stati presi a bordo di un nostro natante che velocemente li aveva trasportati a Gaeta. Segretamente sbarcati vennero trasferiti su di un'autoambulanza che si era diretta a Roma, fermandosi in luogo sicuro dove erano stati ricevuti dal maggiore Marchesi, aiutante del gen. Castellano rimasto ad Algeri.

L'arrivo di due ufficiali statunitensi che pur erano attesi non turbò i nostri comandi. Ambrosio era a Torino; il v. capo di stato maggiore generale Francesco Rossi dichiarò che, in assenza del suo superiore diretto, non poteva assumere iniziative militari di eccezionale importanza, Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito aveva altri impegni. Taylor e Gardiner vennero trattenuti a pranzo dal magg. Marchesi in una saletta del circolo ufficiali e apprezzarono la cucina italiana, ma alla fine, quando essi ormai davano segni d'impazienza, giunse il generale di corpo d'armata Carboni, comandante della piazza militare di Roma e incaricato della sua difesa. Carboni descrisse a colori pessimistici le nostre possibilità di resistere ad una eventuale aggressione tedesca: scarseggiavano le armi, i mezzi logistici, i materiali, il carburante, i campi di aviazione erano in buona parte occupati dai tedeschi, un eventuale aviosbarco americano sarebbe stato in quei giorni estremamente rischioso. Taylor e Gardiner che, in pieno accordo con il loro diretto comandante gen. Ridway, erano contrari all'aviosbarco apparentemente voluto dal capo di stato maggiore delle forze del Mediterraneo Bedell Smith e dai diplomatici Mac Millan, inglese, e Murfhy, statunitense, non si accontentarono delle informazioni di Carboni e per dare un serio contenuto alla loro missione chiesero di conferire con Badoglio. Era ormai notte fonda. Carboni telefonò all'abitazione del maresciallo, parlò con il ten. col. Valenzano, suo segretario, il quale svegliò il capo del governo che nessuno aveva informato della presenza nella capitale di due alti ufficiali americani per una missione importante. Al cospetto del maresciallo e dei due eccezionali ospiti Carboni rinnovò la sua pessimistica descrizione della efficienza delle nostre Forze armate. Il maresciallo era in quel momento il capo del governo, ma non un comandante militare. Non ignorava dopo le segnalazioni della nostra aeronautica che la rotta della squadra navale

americana verso il sud della penisola preludeva a uno sbarco su una costa lontana circa 300 km da Roma. La reazione delle nostre truppe e la stessa preannunciata operazione di aviosbarco nei pressi della Capitale presupponevano un rapido congiungimento di forze che ora veniva a mancare.

Considerato che i due ufficiali americani avevano taciuto sulla zona dello sbarco navale e sull'entità delle forze da sbarcare (essi tuttavia ne erano perfettamente informati) e che il gen. Castellano aveva comunicato da Algeri, a mezzo del suo aiutante magg. Marchese, che l'annuncio dell'armistizio sarebbe stato dato non prima del 12 settembre, Badoglio decise di inviare come "extrema ratio" radiotelegraficamente un messaggio in codice ad Eisenhower chiedendogli un rinvio dell'operazione di aviosbarco sui campi di atterraggio nell'attesa che i nostri reparti preparassero il terreno e le difese.

Pur nella consapevolezza del momento, alcune ore prima, quando non pensava di ricevere la notturna visita dei messaggeri americani, aveva concisamente risposto all'amico prof. Prosio, presidente della fondazione Badoglio, che lo aveva informato del buon andamento dell'amministrazione e della serenità di spirito che regnava a Grazzano: "Caro Pietro, vedo che non mancano le risorse per le due istituzioni. Meglio così. Mi dici che vivete sereni. E sia. Ma la tempesta deve ancora abbattersi su di noi. Aff.mo Pietro". Se Badoglio trovava ancora il tempo di badare a queste piccole faccende, pur non ignorando "la tempesta", era segno che egli sentiva il pericolo vicino, ma non ancora immediato. (La lettera costituisce altresì una curiosità filatelica perché giunse a Grazzano il 21 settembre, dopo aver attraversato l'Italia centrale e settentrionale già occupate dai tedeschi, sebbene la busta portasse i vistosi sigilli del Capo del Governo. Evidentemente, nel caos del momento, neppure i servizi di polizia germanica erano riusciti a mettere in funzione la loro occhialuta censura, mentre le sgangherate poste italiane operavano con il tradizionale, lento ritmo).

Eisenhower rispose con un brusco rifiuto, completato da tremende minacce. Sospese, verosimilmente con soddisfazione e sollievo l'operazione Giant (il bluff era riuscito!) e ordinò a Badoglio di annunciare l'armistizio dopo la comunicazione diramata dal Quartier gen. alleato. In quelle drammatiche ore il re convocò al Quirinale un improvvisato consiglio della Corona. Erano le 17. Vi parteciparono Badoglio, Ambrosio, rientrato nella tarda mattinata da Torino, il ministro degli Esteri Guariglia (unico ministro civile informato dalle trattative di armistizio; l'esigenza del segreto militare s'impose a ogni considerazione politica) e i capi di stato maggiore della marina amm. De Courten e gen. Sandalli dell'Aeronautica. Il gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'Esercito, impegnato in un colloquio con il gen. tedesco Von Rintelen, aiutante di Kesselring, era stato sostituito dal gen. De Stefani. Erano presenti anche il gen. Sorice, ministro della Guerra ed alcuni ufficiali superiori addetti al Comando Supremo.

Il Sovrano diede la parola al gen. Ambrosio, capo dello stato maggiore generale e come tale preposto al coordinamento delle operazioni militari.

Questi premise che una grave sciagura stava per abbattersi sull'Italia ed informò i presenti della situazione precipitata nelle ultime 24 ore. S'iniziò la discussione: il gen. Sorice prospettò la possibilità di un rinvio dell'annuncio. Il gen. Carboni impetuosamente sostenne la necessità di ricorrere a un estremo, cavilloso rimedio sconfessando Badoglio e il gen. Castellano con la dichiarazione che la guerra a fianco dei tedeschi continuava. In pari tempo suggeriva di riprendere contatto con gli Alleati spiegando loro che trattavasi soltanto di una finzione per guadagnare i giorni necessari ad allestire una forte reazione contro un attacco germanico.

Ma in quel momento intervenne il maggiore Marchesi, comunicando che il gen. Eisenhower, poco prima, aveva dato per radio l'annuncio al mondo intero dell'armistizio con l'Italia ed osservando che un disconoscimento del trattato ci avrebbe attirato una terribile rappresaglia anglo americana e non ci avrebbe risparmiato la vendetta dei generali germanici, furiosi per il doppio gioco italiano.

Badoglio e il sovrano furono d'accordo sulla necessità di cedere al "diktat". Tutti i presenti assentirono, tranne Carboni che tentò una replica, ma fu zittito dal Re. Badoglio, per incarico del sovrano, (il compito era particolarmente duro per lui che aveva dato in tempi lontani gli annunci di armistizi vittoriosi) si recò alla stazione radiofonica dell'EIAR e comunicò che il governo italiano "riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta, per risparmiare ulteriori e più gravi lutti alla Nazione aveva chiesto l'armistizio. La richiesta era stata accolta e ogni ostilità contro le forze anglo americane doveva cessare. L'Italia avrebbe però reagito ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza".

Il maresciallo aveva letto con voce ferma, accentuandone il tono sulle parole finali.

In quelle ore il generale Taylor e il col. Gardiner rientravano al Gran Quartiere alleato, accompagnati dal gen. Francesco Rossi, sottocapo di Stato Maggiore generale, incaricato di chiarire al generale Eisenhower il fondamento delle richieste italiane, di sottolineare la lealtà del governo Badoglio e le ragioni del malinteso. Il Comandante supremo americano accolse cortesemente il generale italiano, lo ascoltò e poi concluse "può darsi che ci siamo sbagliati". Ma ormai il danno era irreversibile.

Immediato fu il sospetto che l'alto Comando alleato nel promettere al generale Castellano un aviosbarco nelle vicinanze di Roma avesse raggirato il governo italiano. Subito si pensò che il gen. Taylor, contrario alla rischiosissima operazione, fosse venuto a Roma con il suo aiutante per avere diretta conferma di ciò che pensava. L'operazione era impossibile perché le forze italiane erano nettamente inferiori per potenza di fuoco e mobilità a quelle germaniche. L'aviazione italiana (ridotta allo stremo) non era in grado di fornire la copertura aerea, che neppure l'aviazione anglo americana poteva assicurare perché impegnata nella protezione del contemporaneo e risicato sbarco navale nella baia di Salerno a 270 km dalla Capitale. Il viaggio a Roma dei due alti ufficiali statunitensi aveva avuto soprattutto lo

scopo politico di dimostrare che la mancata attuazione dell'operazione Giant era dipesa dal comportamento degli italiani. E questa ipotesi trova oggi un decisivo sostegno nei documenti rintracciati dallo storico prof. Ennio di Nolfo negli archivi del nostro Ministero degli Esteri e resi pubblici con il suo libro *La Repubblica delle speranze e degli inganni*. Secondo lo storico, il quartiere generale alleato si propose di "tenere all'oscuro gli italiani della portata di ciò che essi si accingevano ad accettare". Badoglio e il Comando Supremo italiano avevano chiesto la sospensione delle ostilità nella persuasione che le nostre Forze armate avrebbero potuto dare una collaborazione. Ma gli anglo americani, invece, non erano disposti ad accettarla perché non ammettevano che un nemico sconfitto si trasformasse da un giorno all'altro in alleato, così liberandosi dalle sue responsabilità di aggressore o alleggerendole oltre misura.

Badoglio aveva segnalato la necessità di uno sbarco principale a nord di Roma e di un altro a nord di Rimini per costringere i tedeschi a ripiegare verso i passi alpini. E Castellano a fine di agosto riferì che in linea di massima gli Alleati avevano dato il loro assenso alla richiesta dichiarando, nel corso delle trattative, che lo sbarco principale sarebbe avvenuto in una località da indicare e che tra l'accordo di armistizio e il suo annuncio sarebbero trascorse circa due settimane. Castellano inoltre specificò che, a suo avviso, sulla base dei colloqui con gli americani lo sbarco principale dal mare sarebbe avvenuto nella zona di Livorno e un aviosbarco secondario nelle vicinanze della Capitale. Ma in quel pomeriggio dell'8 settembre si constatava che lo sbarco navale in zona lontana e la successiva avanzata lunga e faticosa su un terreno impervio avrebbero reso inutile anche il progettato aviosbarco nelle vicinanze della capitale.

Gravissimo fu il rischio corso dai reparti sbarcati a Salerno. L'82ª divisione aviotrasportata venne dirottata verso la Calabria, dopo la rinuncia allo sbarco nella zona di Roma. Il suo intervento fu decisivo, evitando agli americani un umiliante reimbarco che avrebbe avuto gravi conseguenze negative per l'ulteriore andamento delle operazioni militari alleate. Le armate angloamericane faticosamente avanzarono sulla penisola. Ricordiamo succintamente le tappe di questa avanzata. La lunga e sanguinosa sosta sulla linea Gustav, l'assurda distruzione dell'abbazia di Montecassino, l'inutile sbarco sulle spiagge di Anzio e Nettuno. L'ingresso a Roma del 4 giugno 1944, dieci mesi dopo lo sbarco a Salerno! E successivamente i duri attacchi contro la linea gotica, ripetutisi per oltre 10 mesi. Solo ai primi di aprile 1945 l'armata alleata, nelle quali si erano inserite quattro divisioni italiane (denominate "gruppi" per il pervicace intento britannico di sminuirne nominalmente l'importanza militare) ruppero il fronte e dilagarono nella pianura padana, giungendo a Milano, ormai liberata dai partigiani il 24 aprile, quattro giorni dopo l'occupazione di Berlino.

Sull'armistizio annunciato l'8 settembre le opinioni sono discordi. La storiografia più seria, pur rilevando errori e incertezze dell'una e dell'altra parte, riconosce che il governo si trovava in una situazione che non aveva

precedenti nella storia. Già lo si è scritto innanzi, ma è opportuno ripeterlo. Ancor oggi, neppure con il senno del poi, è possibile dire cosa il governo italiano avrebbe potuto fare di diverso da quello che fece. La stonatura di qualche comportamento, sarcasticamente commentato e deformato da alcuni narratori di storia, non ebbe effetto determinante. Il corso degli eventi aveva cause lontane: la sciagurata e antistorica alleanza (il patto d'acciaio) con la Germania hitleriana aveva messo l'Italia alla mercé dei tedeschi. La dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, quando sembrava dovessero soccombere (le coup de poignard) disonorò l'Italia e la successiva dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, aggrediti dal Giappone, la ridicolizzò.

Tutta la guerra, fatta eccezione per alcuni effimeri, brillanti successi, fu contrassegnata da cocenti sconfitte in Russia e in Africa.

In queste condizioni di spirito con un vetusto e usurato armamento l'esercito italiano doveva difendere Roma. Senza aviazione, doveva affrontare un nemico, inferiore per numero di reparti, ma soverchiante per armamento e in grado di ricevere copiosi rinforzi e una copertura aerea. Venuto meno il sostegno anglo americano, la protratta resistenza si sarebbe risolta in un inutile sacrificio di vite e nella semidistruzione della capitale. La cattura del Re e del governo avrebbe determinato l'estinzione per "debellatio" del Regno d'Italia. Anche l'adempimento delle clausole di armistizio sarebbe divenuto impossibile. Queste le cause della precipitosa partenza da Roma dei vertici della sovranità dello Stato verso un territorio italiano ancora libero dallo straniero.

In previsione di una aggressione tedesca la sera dell'8 settembre i Sovrani, il principe ereditario, il maresciallo Badoglio, suo figlio Mario, il suo aiutante e nipote ten. col. Valenzano, i capi di stato maggiore Ambrosio e Roatta, il gen. Sorice, ministro della Guerra, si trasferirono al palazzo Baracchini, sede del Ministero della Guerra ritenuto più difendibile del Quirinale.

XVI

L'8 Settembre

Nella notte il gen. Roatta comunicò allarmatissimo che i tedeschi irrompevano a Porta S. Paolo e si accingevano a penetrare nel centro cittadino. Vennero destati i sovrani, Badoglio e gli altri personaggi. Il gen. Roatta prese la parola, sostenendo l'urgenza che la famiglia reale, il capo del governo e gli alti Comandi si sottraessero al pericolo di una cattura che avrebbe distrutto lo Stato. Suggerì di cercare un temporaneo rifugio nella zona della Maiella, percorrendo la strada tiburtina che risultava ancora sicura, salvo il rientro a Roma, non appena scongiurata la minaccia. In quel momento, si ignorava l'esiguità delle forze di sbarco alleate e si sperava che l'assenza dalla Capitale fosse di breve durata. La proposta fu accolta dal Re, ma Badoglio dichiarò che come capo del Governo si assumeva la responsabilità politica della decisione. Questa venne da lui comunicata al ministro degli Interni Ricci, incaricandolo di informare gli altri ministri non militari. Costoro non erano stati tenuti al corrente delle trattative d'armistizio per mantenere su di esse, come si è accennato, un assoluto segreto.

Affidò inoltre al ministro Ricci la provvisoria supplenza del presidente del consiglio per gli affari ordinari. Invitò i ministri a raggiungere con le possibilità consentite dal momento la località prescelta per la capitale provvisoria.

Ebbe poi uno scambio di vedute con Ambrosio e Roatta che lo informarono degli ordini impartiti al gen. di corpo d'armata Carboni incaricato della difesa di Roma.

Venne subito organizzata una colonna di cinque autovetture: nella prima presero posto i carabinieri di scorta, nella seconda il gen. Puntoni, aiutante di campo del Re e altri addetti alla casa reale, nella terza i sovrani, nella quarta il Principe ereditario e un suo ufficiale d'ordinanza, nella quinta il maresciallo Badoglio, il ministro della real casa Acquarone e il ten. col. Valenzano. Il maresciallo non volle che il figlio Mario lo seguisse e lo esortò a chiedere ospitalità presso una famiglia amica. La colonna imboccò alle 5,30 la strada Tiburtina, diretta a Pescara (fu scartata subito l'ipotesi formulata da Roatta di un eventuale insediamento nella zona della Maiella) e si diresse verso la costa adriatica. Deviò poi verso Crecchio dove i sovrani furono ospiti nel castello dei duchi di Bovino. Il ten. col. Valenzano venne inviato a Pescara per un esame della situazione sul litorale; là s'incontrò con l'amm. De Courten e il gen. dell'aeronautica Sandalli (il gen. Sorice, ministro della guerra, era più prudentemente rimasto a Roma). L'amm. De Courten riferì di avere radiotelegraficamente ordinato che la corvetta Baionetta e l'incrociatore Scipione l'Africano si dirigessero verso il porto di Pescara. Badoglio si recò subito al campo di aviazione di Pescara dove ebbe un colloquio con De Courten e Sandalli, disponendo che la nave Baionetta, dopo averlo preso a bordo con i due ministri militari e il ten. col. Valenzano, facesse rotta verso Ortona per imbarcare i sovrani, il principe ereditario e il loro piccolo seguito. È una stolta menzogna che il maresciallo si fosse trattenuto nel porto di Pescara perché là il rischio era minore. Anzi era vero il contrario perché semmai esisteva il pericolo che i reparti tedeschi in ritirata sulla grande strada litoranea investissero la città e il porto. Inoltre il tratto di strada secondaria da Crecchio ad Ortona era la via più breve per l'imbarco. Alle 21 Badoglio con gli altri ufficiali salì a bordo della Baionetta e raggiunse il porticciolo di Ortona, dove erano già in attesa i sovrani, il principe, i generali Ambrosio e Roatta, il gen. Zanussi e il magg. Marchesi. La notizia dell'imbarco si era diffusa e altri ufficiali cercavano di salire a bordo. Vi fu una deplorevole confusione, ma questo disordine deve inquadrarsi nella tensione del momento. Durante la navigazione un aereo tede-

sco sorvolò la nave, ma poi si allontanò. A qualche miglia da Brindisi l'incrociatore Scipione l'Africano si affiancò alla Baionetta. Poco prima che le due navi entrassero in rada si fece incontro in motoscafo l'ammiraglio Rubartelli, comandante della piazza, il quale era stato informato via radio dell'arrivo d'importanti personaggi. Alla domanda se vi erano truppe straniere nella zona l'ammiraglio rispose negativamente e che egli era il comandante della piazza. A questo punto Badoglio con l'assenso del Re decise lo sbarco e l'ammiraglio con stupore si trovò di fronte ai personaggi reali e al Capo del governo. I sovrani vennero frettolosamente ospitati nella residenza del comandante della piazza. Badoglio si sistemò negli uffici del Comando marittimo. E poiché continuava ad indossare l'abito borghese, che aveva sempre portato nei quarantacinque giorni per sottolineare il carattere politico e non militare del suo ufficio, in previsione dei suoi incontri con alti ufficiali anglo americani, ordinò al sarto del presidio marittimo di confezionargli quell'uniforme sahariana che sempre indossò nelle riunioni ufficiali. L'11 settembre a S. Giorgio Ionico chiamò a rapporto gli ufficiali della zona ed essendo ancora privo di uniforme si presentò in abito borghese, scusandosene e menzionando la triste situazione di forza maggiore.

Intanto a Roma si era scatenata l'aggressione tedesca.

Il gen. Carboni, comandante della piazza, che pur aveva fama di ufficiale intelligente, tenne una condotta assurda. Indossò l'abito borghese, e con il suo ufficiale d'ordinanza Lanza di Trabia, girovagò nel territorio circostante la capitale. Raggiunse Tivoli dove lavorava una "troupe" cinematografica, nella quale era un'attrice di sua conoscenza. Tornò a Roma e chiese ospitalità in casa di una famiglia amica del Lanza di Trabia, mentre i generali divisionari invano lo cercavano per avere ordini. Si fece alfine vivo nelle prime ore del pomeriggio. Nel frattempo la situazione era precipitata. Nel corso della notte i tedeschi avevano occupato la costa Tirrenica da Formia a Civitavecchia. Per tutta la giornata le divisioni Ariete, Granatieri di Sardegna e Piave avevano resistito a Monterotondo, Magliana, Montessi e nella Capitale, a Porta S. Paolo. Ai reparti militari si erano aggiunti gruppi di valorosi cittadini, ai quali il gen. Carboni aveva fatto distribuire armi. Tutti si batterono strenuamente e a centinaia sacrificarono la vita.

La Squadra navale della Spezia in ottemperanza agli ordini ricevuti prese il largo verso Malta, ma venne raggiunta in piena navigazione da una formazione di bombardieri germanici Junker. La nave ammiraglia Roma fu sfortunatamente colpita da due bombe razzo che la squarciarono; s'inabissò portando con sé 1249 uomini dell'equipaggio, compreso il comandante della flotta amm. Bergamini.

Ugualmente drammatica era la situazione delle truppe di terra. Dal suo osservatorio vaticano il diplomatico inglese Osborne comunicava al Foreign Office: "Si dice che altre divisioni tedesche stanno convergendo su Roma. C'è abbondanza di truppe italiane, ma il loro equipaggiamento è molto inferiore per quantità e qualità. Un appoggio da parte dell'aviazione alleata, se tempestivo potrebbe annullare le differenze". Ambrosio già aveva segnalato sin dal 6 settembre la necessità di un intervento aereo alleato in caso di aggressione tedesca. Ma tutte le forze aeree americane e britanniche erano impegnate nella protezione delle divisioni che stavano sbarcando con grave difficoltà e rischiando di essere respinte a mare. Decisivo l'intervento dell'82ª divisione aviotrasportata che, distolta dall'impiego nella zona di Roma, fu inviata nella piana di Salerno. Kesselring aveva ormai la certezza che gli angloamericani, inchiodati sulla spiaggia e distanti quasi 300 km. non gli avrebbero dato fastidio attorno a Roma e che le truppe italiane prive di una protezione aerea non avrebbero potuto resistere a lungo. Fece quindi pervenire, a mezzo del gen. Student, comandante dell'11° corpo paracadutisti, una proposta di tregua al gen. Calvi di Bergolo, genero del re e comandante della divisione Centauro. Il gen. Calvi passò la proposta al suo superiore gen. Carboni, il quale incaricò il col. di stato maggiore Leandro Giaccone d'incontrarsi con il comandante tedesco. Il col. Giaccone nel tardo pomeriggio del 9 raggiunse Frascati, sede del Quartier generale tedesco. Il maresciallo Kesselring dettò all'ufficiale italiano le seguenti condizioni: a Roma sarebbe rimasta una divisione italiana per il mantenimento dell'ordine pubblico. Le truppe delle altre divisioni sarebbero state disarmate e inviate in licenza illimitata, con l'onore delle armi agli ufficiali e alle bandiere. I materiali e l'armamento delle divisioni sarebbero stati consegnati ai tedeschi. Le ambasciate germaniche, la stazione radiofonica italiana, la centrale dei telefoni sarebbero state poste sotto il controllo germanico. Se l'accettazione della proposta non fosse pervenuta entro le 7 del mattino successivo l'aviazione tedesca avrebbe distrutto l'acquedotto e bombardato la città. Il col. Giaccone rientrò a Roma e conferì con Calvi e Carboni che in un primo momento pensarono di respingere le richieste. Con istruzioni imprecise l'indomani di buon mattino il colonnello fece ritorno a Frascati. Ma là trovò un Kesselring irrigidito perché nel frattempo aveva ricevuto eccellenti notizie dal fronte di Salerno.

Il maresciallo tedesco impose una ulteriore clausola: l'istituzione di un comando tedesco nella Capitale. Il col. Giaccone, di fronte all'imprevista pesante richiesta, chiese un termine per riferire ai suoi superiori. E Kesselring, irosamente, gli accordò termine sino alle ore 16, dopo di ché avrebbe dato corso alla minacciata rappresaglia. Giaccone si precipitò al Comando di piazza, ma qui trovò i generali Carboni e Calvi incerti sulla persona del generale che doveva sottoscrivere l'accordo di tregua, già firmato dal gen. Westphall, capo di stato maggiore delle Forze germaniche. Il col. Giaccone troncò le incertezze dei suoi superiori, dichiarando che avrebbe firmato egli stesso e si precipitò di nuovo a Frascati districandosi per le strade intasate. Giunse in ritardo. Due squadriglie già erano in volo verso Roma e una terza stava per partire. Ma Westphall via radio riuscì a fermarle, risparmiando il bombardamento della capitale[11].

[11] Il 9 settembre 1943 il maresciallo Caviglia giunse a Roma per un colloquio con il Re, da lui richiesto. Ma il Sovrano già era partito per l'escara. Caviglia nel caos

Kesselring aveva agito in mala fede. Nei giorni successivi non mantenne i patti. Non solo disarmò i reparti italiani, ma li fece prigionieri e li avviò verso i campi di concentramento. Lo sfacelo si estese a tutto il nostro schieramento dalla Provenza alla penisola balcanica. I tedeschi evacuarono la Sardegna spontaneamente. Vennero invece cacciati dalla Corsica dove il nostro Comando diede attuazione all'OP 44. I tedeschi con la loro enorme superiorità aerea sopraffecero la divisione Acqui che aveva opposto un'eroica resistenza nell'isola di Cefalonia. Due torpediniere della nostra Marina che dalla costa pugliese si erano dirette verso l'isola vennero fatte ritornare in porto dal Comando inglese perché erano salpate senza ordini. Né consentirono l'invio di altri rinforzi.

Totale fu il disastro provocato dalla dichiarazione di guerra follemente voluta da Mussolini e sempre sconsigliata da Badoglio. Al maresciallo si rimproverò di non essersi tempestivamente dimesso nel 1940, ma egli si

che trovò al Ministero della Guerra cercò di mettere ordine. Il ministro Sorice si era allontanato e fece ritorno alcune ore dopo. Caviglia poté incontrarsi con lui e altri ministri rimasti a Roma, con i marescialli De Bono, Graziani, Bastico e alcuni generali. Convocò il gen. Calvi di Bergolo, comandante di divisione, e il gen. Soddu. Ricevette la visita tardiva del gen. Carboni, comandante della piazza militare di Roma, assentatosi dal suo ufficio per un'inutile ispezione alla zona circostante della Capitale, e considerò giustamente prive di valore le speranze che egli espresse circa un possibile, imminente aiuto americano. Ebbe colloqui con Bonomi e poi con Lussu, Pertini e altri uomini politici antifascisti. Inviò un radiogramma a Vittorio Emanuele III in navigazione verso Brindisi, chiedendogli di formalizzare la propria iniziativa con un conferimento di comando. Il Re rispose affermativamente, ma il dispaccio partito dalla "Baionetta" e giunto a Roma venne recapitato quando il maresciallo era ripartito. Ovviamente non mancò la consueta affermazione diffamatoria che Badoglio aveva intercettato e distrutto il dispaccio. Non si riesce ad immaginare come Badoglio che si trovava sulla piccola nave stipata di militari, oltreché dei Sovrani e della minuscola corte, potesse intercettare il messaggio. Ma tant'è, le supposizioni malevole e scervellate sono una caratteristica frequente dei suoi detrattori. In quei giorni il maresciallo Caviglia s'incontrò due volte con il maresciallo tedesco Kesselring al Quartier generale germanico di Frascati, cercando di mitigarne i propositi. Quando gli venne comunicata la minaccia del bombardamento aereo di Roma che sarebbe avvenuto se le truppe italiane non avessero deposto le armi e la notizia che la rappresaglia poteva essere evitata con la loro resa, mitigata dalla promessa degli onori alle bandiere e del congedo dei militari disarmati, Caviglia consigliò il gen. Calvi di Bergolo di accettare l'ultimatum. Il vecchio maresciallo aveva compreso l'impossibilità della difesa della Capitale. I tedeschi non rispettarono le promesse e si limitarono a sospendere il bombardamento aereo. Caviglia ritornò amareggiato alla sua Finalmarina. E di là si mosse poche volte. Durante la repubblica di Salò si fece ricevere da Graziani per evitare a suo genero le persecuzioni neofasciste. Ottenne udienza da Mussolini che lo ricevette molto cordialmente. Morì il 22 marzo 1945. Ai suoi funerali il duce fu rappresentato dal Capo della provincia e Graziani dal gen. Farina, comandante della divisione "repubblichina" S. Marco. Gli onori militari alla salma vennero resi da reparti militari della repubblica di Salò.

scagionò obiettando che solo il 6 giugno, dopo continue tergiversazioni, Mussolini gli aveva esplicitamente detto che l'Italia doveva entrare in guerra. Storiche parole del duce: "gli occorrevano pochi morti" per sedere al tavolo delle trattative di una pace vittoriosa. E nel momento in cui il re d'Italia dichiarava la guerra il Capo di stato maggiore generale non poteva dimettersi!

Sulla così detta fuga di Pescara molto si è scritto; quasi sempre con poca obiettività e dando risalto all'immagine negativa che sempre suscita una partenza precipitosa. Ma gli storici più sereni e sorretti da quelle nozioni di diritto costituzionale ed internazionale, che sono indispensabili a chi tratta la storia contemporanea, affermano che la partenza da Roma del Capo dello Stato e del governo era non soltanto una necessità, ma un dovere.

La deformazione della verità per spirito fazioso o anche per gusto scandalistico non conobbe limiti e offese il comune buon senso. Il maresciallo fu descritto pallido e assillato dal timore dell'arrivo dei tedeschi, i quali, a suo dire, avrebbero tagliato la gola a tutti i componenti della comitiva reale. A parte le considerazioni dell'età avanzata di Badoglio, della sua comprensibile stanchezza, dei molti dolori familiari sofferti in quegli anni che ne avevano scosso la fibra, ben poteva comprendersi il turbamento morale e l'ansia che lo assillavano perché sulla sua persona si accumulavano tutte le responsabilità, compresa quella di assicurare la sopravvivenza dell'Italia. Iniqua è l'affermazione che gli mancasse il coraggio. Non solo a Badoglio, ma neppure al re possono muoversi accuse di codardia. Vittorio Emanuele mostrò il coraggio fisico quando scampò ad attentati e nella prima guerra mondiale quando si portava nelle trincee del fronte. Badoglio nella guerra libica fu decorato al valore militare per il suo ardimento in un'audace ricognizione in territorio nemico, nelle giornate nere di Caporetto (ne dà atto persino il suo rivale Caviglia) sfuggì miracolosamente alla morte. Una granata squarciò l'autovettura che lo portava verso la linea del fuoco, il soldato autista si diede alla fuga e Badoglio proseguì a piedi con i suoi ufficiali d'ordinanza verso la meta. A S. Daniele del Friuli nel dirigere un'azione di retroguardia, durante la ritirata verso la linea del Piave, si espose arditamente alla mitraglia nemica e per il suo coraggio venne decorato di medaglia d'argento al valore militare. Il 5 maggio 1935, suscitando l'allarme del seguito, volle entrare in Addis Abeba sull'autovettura in testa alla colonna, sfidando i franchi tiratori nemici. Nei 45 giorni, informato da Senise che la quinta colonna tedesca, occultata nella capitale, meditava un attentato contro la sua persona, si limitò a informarne l'ambasciata tedesca (sollevandone le proteste) senza cambiare l'itinerario che ogni giorno percorreva, per recarsi dalla sua abitazione al palazzo del Viminale e per ritornarvi.

Fra le tante menzogne, si raccontò quella del maresciallo che si era rivoltato le maniche di un pastrano, cedutogli dal principe Umberto, in quella fredda mattina di settembre, per celare i distintivi di grado.

A parte l'ovvio rilievo che il ribaltamento delle maniche, se Badoglio avesse indossato l'uniforme, si spiegava con l'esigenza regolamentare di

evitare la discordanza fra i distintivi di grado cuciti sul pastrano (generale) e quelli apposti sul copricapo (maresciallo d'Italia) e la considerazione che con tale manovre egli non poteva sottrarsi a un pronto riconoscimento perché i tratti del suo volto erano noti in tutto il mondo, la bugia è smentita anche dal fatto che Badoglio indossava l'abito borghese, sempre portato nei quarantacinque giorni per sottolineare la funzione politica e non militare della sua carica di capo del governo. E allora si comprende come il vecchio soldato sovrapponendo un indumento militare ai panni borghesi, cercasse di nascondere i segni più vistosi di tale contrasto. Sennonché l'affermazione (pur data per sicura da noti giornalisti scrittori di storia e da faziose trasmissioni televisive) è smentita sdegnosamente dal generale Valenzano, nipote e segretario di Badoglio e gran gentiluomo, il quale, ormai novantacinquenne, ma sorretto da lucida memoria, mi riferì che il principe Umberto cedette a Badoglio la sua giacca a vento priva di gradi, sicché non vi era bisogno di occultare distintivi[12].

Questa bugia fa il paio con l'aulica favola del rabbuffo dato dal maresciallo al principe ereditario che fremeva perché voleva tornarsene a Roma. Badoglio gli avrebbe detto: "Lei porta le stellette e mi deve obbedire". Solo l'ignoranza di elementari norme di diritto costituzionale e di regole dinastiche sorregge questo racconto che non è mai stato confermato dal principe di Piemonte.

Badoglio in quel momento non ricopriva una carica militare e, in ogni caso, alla presenza del Re, capo della dinastia e comandante supremo, non poteva dare ordini a un principe reale, per di più erede al trono. Secondo Valenzano, se il principe gli avesse chiesto l'autorizzazione a rientrare alla capitale, Badoglio avrebbe potuto rispondergli soltanto: "chieda il permesso a Sua Maestà, padre di Vostra altezza".

Si è accennato dinanzi alla necessità di assicurare la continuità costituzionale dello Stato italiano. Era evidente che Hitler, qualora avesse posto le mani sui vertici costituzionali del Regno d'Italia, li avrebbe sostituiti con un governo fantoccio così come aveva fatto in Norvegia con Quisling e in Belgio con Degrelle. Le cose in Italia andarono meglio per il Führer perché, liberato Mussolini, utilizzandone il carisma, lo pose a capo della nuova repubblica fascista. E se fosse scomparso il regno d'Italia, l'unico Stato italiano, e per ciò stesso legittimo, sarebbe divenuta la repubblica sociale italiana. Considerando le vicende del Nord Italia dove Mussolini, con l'aiuto di nuovi e vecchi gerarchi di pochi fanatici fascisti, di vecchi generali invidiosi di Badoglio (e fra di essi primeggiava Graziani) e di alcuni ufficiali animati da un malinteso senso dell'onore militare o desiderosi di promozioni, riuscì a mettere assieme alcune unità che si batterono soprattutto contro i partigiani, loro connazionali, si constata che si corse il pericolo di una totale distruzione del Paese, esposto ai terroristici bombardamenti alleati. Se sconcertante fu l'immagine offerta da alcuni alti ufficiali che si affannavano per salire sulla piccola nave di Pescara, non può condividersi l'opinione del Montanelli che talora più onorevole sia stato il comportamento dei loro colleghi, i quali optarono per la repubblica di Salò. Questa li premiava con avanzamenti di grado e pingui stipendi, ponendoli al servizio di quei tedeschi che sterminavano gli italiani affidando a generali e colonnelli il lugubre compito di presiedere tribunali di guerra, i quali condannavano a morte i propri colleghi, rimasti fedeli al giuramento prestato, giovani partigiani e pacifici diciannovenni renitenti al terribile bando di leva emanato da Graziani. Scomparso il Regno d'Italia, sconfessato l'armistizio, la Repubblica sociale avrebbe proseguito la guerra fascista, ingigantendone i disastri.

Ancor oggi vi è chi tratta della dolorosa vicenda dell'8 settembre come se la permanenza del Re e del Governo a Roma e la prosecuzione ad oltranza dei combattimenti attorno alla Capitale avessero potuto consentire una vittoria, né si rende conto che come unico risultato avrebbero avuto la distruzione dell'Urbe, con inutile sacrificio di vite umane. Dimentica inoltre che in tutti i tempi della storia i capi di uno stato invaso cercarono di assicurarne la sopravvivenza storica e politica anche a costo di rifugiarsi in un Paese straniero e amico. Basti ricordare che nella seconda guerra mondiale i sovrani della Norvegia, dell'Olanda, del Lussemburgo, il governo polacco, il governo belga (non il re che pagò il suo rifiuto con la perdita del trono) si rifugiarono in Inghilterra.

Ma i governi in esilio dei paesi invasi dai tedeschi furono solo simboli della volontà di ripristino dei diritti conculcati, comitati di propaganda e di assistenza a connazionali sfuggiti al nemico.

In Italia invece il Capo dello Stato, il presidente del Consiglio, due ministri, sufficienti a mantenere il principio di collegialità del governo, si trasferirono in territorio nazionale libero. Le funzioni di vertice costituzionale continuarono inalterate in osservanza dell'art. 5 dello Statuto, secondo il quale ogni decreto reale (unica fonte normativa in quell'eccezionale momento) doveva essere firmato dal Re, e controfirmato dal Presidente del Consiglio e dal ministro proponente che ne assumevano la responsabilità politica. Nelle quattro province pugliesi di Brindisi, Bari, Lecce, Taranto e nelle tre province della Sardegna continuò il Regno d'Italia. La giornalistica denominazione di Regno del Sud fu impropria e riduttiva, valida soltanto per indicare l'area nella quale il legittimo stato italiano sempre esercitò

[12] Il gen. Valenzano, quasi novantacinquenne, ma lucidissimo di mente e sorretto da forte memoria, rispondendo a una mia lettera, il 27/07/1991, mi precisò l'episodio: "Il Re e il Principe indossavano l'uniforme militare senza alcun pastrano (è un indumento pesante usato solo in inverno inoltrato). Il maresciallo e il sottoscritto vestivano l'abito borghese... La colonna giunse, via Tivoli, nei pressi di Pescara e si fermò. Sua Maestà desiderava il maresciallo. Scambiate poche parole le Loro Maestà si inoltrarono in autovettura per una strada di campagna e il maresciallo con Acquarone e il sottoscritto, saliti sulla Jeep del Principe, seguirono raggiungendo dopo un decina di Km. il castello di Crecchio, ospiti dei duchi di Bovino. Durante il breve viaggio il Principe offerse al maresciallo una specie di tuta mimetica (della stessa macchina) priva di distintivi di grado.".

la propria sovranità che via via venne ripristinata con il progredire delle Armate alleate verso il Nord. Il fenomeno opposto si manifestò nella repubblica mussoliniana dove si ebbe il progressivo distacco dell'Alto Adige, del Trentino, della Carnia, di Trieste, del litorale Adriatico orientale dall'amministrazione italiana con l'istituzione dei Gauleiter germanici.

La gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, continuò ad essere pubblicata a Brindisi e, poi, a Salerno secondo la numerazione originaria. I decreti emanati dal governo Badoglio rimasero in vigore, dopo il ripristino della sovranità su tutto il territorio nazionale e anche dopo il cambiamento istituzionale perché inalterata era rimasta la continuità costituzionale dello stato italiano, che si trasformò da monarchia in repubblica in esito di un referendum, indetto con decreto monarchico, caso unico nella storia!

E le sentenze dei giudici italiani, anche nei territori assoggettati all'AMGOT (amministrazione militare alleata) vennero pronunciate in nome del Re d'Italia, sottolineando con tale formula, che la sovranità italiana era compressa, ma non eliminata nei territori occupati. Le forze armate italiane portarono sempre sul bavero le stellette simbolo della dignità militare italiana. (Nella repubblica fascista furono sostituite, invece, dal gladio littorio).

Anche in campo internazionale immutata restò la posizione del Regno d'Italia perché i rapporti diplomatici rimasero inalterati con i paesi neutrali, persino con la Spagna di Franco che non riconobbe la repubblica di Mussolini.

Il governo Badoglio avrebbe dovuto ordinare l'attacco alle armate tedesche che entravano in Italia, sùbito dopo il crollo del Regime fascista e prima ancora di avere concluso l'armistizio con gli alleati? Questo fu il quesito che si pose e positivamente risolse nelle sue "memorie" l'ex gerarca fascista Dino Grandi, promotore del voto di sfiducia al Duce nella seduta del Gran Consiglio del fascismo.

È noto che il Grandi rimase deluso nella sua speranza di succedere a Mussolini. La strana idea del preventivo attacco alla Germania, contraria a ogni principio di etica militare e suscettibile di provocare una crisi morale ben maggiore di quella che si produsse l'8 settembre, può spiegarsi con questa sua delusione. Ma se non riuscì nei quarantacinque giorni il trasferimento nella madre patria di gran parte delle divisioni sparse fra la Provenza e i Balcani, non si vede come si sarebbe potuto attuare questo immediato capovolgimento di fronte, senza la certezza che le armate anglo-americane non continuassero a sparare contro le Forze armate italiane. Se non ché questa dottrina fu condivisa anche da scrittori specie di sinistra, i quali rimproverarono a Badoglio di non avere immediatamente attaccato le formazioni tedesche che all'indomani del 25 luglio calarono nella penisola, adducendo la necessità di rafforzare il pericolante fronte italiano. Costoro tuttavia non tennero presente che la Germania era ancora nostra alleata e quell'aggressione senza preavviso avrebbe costituito un vero tradimento! Per di più ignorarono la disastrata situazione del nostro esercito!

Il Governo Badoglio, in un incontro con i tedeschi, avvenuto il 6 agosto a Bologna, formulò a mezzo del Ministro degli Esteri Guariglia le sue proteste per il continuo affluire di truppe germaniche, ma ebbe la secca risposta dal ministro tedesco Ribbentrop che i soldati germanici venivano in Italia per combattere il comune nemico. Ultimamente sulla scia della precedente teoria alcuni storici militari hanno sfornata un'altra tesi, secondo la quale il Governo italiano, subito dopo il 25 luglio, motivando che la guerra era stata intrapresa dal regime fascista, ormai abbattuto, avrebbe dovuto unilateralmente sospendere, senza trattative preliminari, le ostilità contro gli angloamericani, in pari tempo invitando le armate germaniche a lasciare l'Italia, previo un avviso di sgombero. I danni che sarebbero derivati da questa operazione non sarebbero stati superiori a quelli provocati dall'armistizio dell'8 settembre! Anche a chi è incompetente di scienza bellica, questa teoria sembra poco realistica. Prescindendo dalle questioni di etica militare e dalle possibili reazioni psicologiche del popolo italiano, essa presuppone che gli anglo americani avrebbero rinunciato a catturare il nemico che deponeva le armi e che il comando supremo germanico, a sua volta, avrebbe aderito al cortese invito italiano sgombrando il campo senza violente ritorsioni. Con succinta e garbata critica il gen. di corpo d'armata Bovio nel convegno di Asti ha manifestato il suo dissenso da questa singolare opinione.

Tuonò Hitler contro il tradimento di Badoglio. Gli fecero eco Mussolini, liberato dalla sua prigionia nell'albergo di Campo Imperatore, e i seguaci della sua repubblica sociale. Ma è un'accusa che non regge a un obiettivo giudizio storico.

L'Italia chiese l'armistizio perché si trovava nella materiale impossibilità di proseguire la guerra.

Badoglio, per carità di patria prese quell'iniziativa che Mussolini non aveva osato prendere. D'altronde, in tutti i tempi è accaduto che le alleanze si sono rotte quando uno degli alleati, ridotto allo stremo, non poteva più combattere. Basti ricordare, per venire alla storia contemporanea, che, il 29 ottobre 1918, l'impero austro-ungarico, sull'orlo dello sfacelo, si staccò dalla Germania e chiese all'Italia quell'armistizio che, vedi caso, venne dettato il 3 novembre 1918 dall'allora sottocapo di stato maggiore dell'esercito Pietro Badoglio. E per venire alla storia più recente non dimentichiamo che la Francia nel giugno 1940, con un esercito battuto sul piano strategico e non per inferiorità di forze o di armamento, non dilaniata da tre anni di guerra, padrona di un vasto e intatto impero coloniale, in possesso di una potente e non scalfita marina da guerra, piantò in asso l'alleato britannico, chiese l'armistizio, lasciando in mano tedesca 1.600.000 prigionieri ed una enorme quantità di moderno materiale bellico. Le richieste dell'Inghilterra perché la guerra proseguisse nelle province africane e per mare furono respinte. Provvide poi De Gaulle con un'armata di volontari, in gran parte provenienti dalle colonie (i terribili marocchini) e con la guerriglia dei "maquisards" a portare il suo Paese nel campo dei vincitori.

L'argomento del mancato preavviso dell'Italia all'alleato è privo di consistenza perché la Germania stava già invadendo l'Italia prima ancora che l'armistizio fosse proclamato. Essa fu aggredita e non aggredì. Ed è invero singolare che la tesi del "tradimento badogliano", ostinatamente ripetuta dai nostalgici del fascismo, sia respinta proprio dagli storici tedeschi. Il prof. Rudolf Von Thadden, docente di Storia moderna e contemporanea all'Università di Gottinga, anni or sono, dichiarò al giornalista Alberto Romano del Secolo XIX: "Gli italiani hanno fatto benissimo a rompere l'alleanza con Hitler e avrebbero fatto ancor meglio se avessero evitato di stipularla. Badoglio è stato intelligente ben più che ambiguo. Qualsiasi giudizio sul suo comportamento di allora deve tenere presente i rischi connessi con le possibili alternative che egli aveva in quel momento di fronte a sé. (...)". E proseguì: "Del resto l'Italia non fu sola a farlo. Lo fece la Romania. Lo fece la Finlandia".

Il prof. Hans Woller dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco di Baviera affermò: "Nessun tedesco con meno di 70 anni si sogna di accusare gli italiani di tradimento". E il prof. Alfred Grosser, uno dei più dotti studiosi dei problemi della società tedesca, così spiegò i motivi di questo mutamento di opinioni: "Badoglio ha felicemente tradito. Certo i tempi e i modi di quella scelta hanno pesato sull'immagine dell'Italia... ma purtroppo all'estero non si sa abbastanza di ciò che gli italiani hanno fatto in quel periodo e soprattutto non si sa abbastanza della vostra lotta partigiana. La parola tradimento a proposito dell'8 settembre non sta in piedi neppure da un punto di vista ufficiale tedesco visto che i presidenti della Repubblica federale hanno sempre considerato la fine della seconda guerra mondiale come una catastrofe e al tempo stesso come una liberazione nazionale... Certo ci furono confusioni e ambiguità di fronte alla Germania nazista. Ma l'Italia non ebbe comunque il monopolio dell'ambiguità. Dove erano i francesi dal 1939 al 1945? Non ci furono ambiguità nel comportamento francese del governo di Vichy? E queste considerazioni s'inseriscono nel convincimento espresso dal prof. Ernest Nolte, il più noto storico del nazismo, che esplicitamente asserì: "Dopo le prime gravi sconfitte tedesche della prima metà di quell'anno (il 1943) la scelta del problema fra sopravvivenza e rottura dell'alleanza italo-tedesca non era più un problema morale, ma un problema di sopravvivenza. Proprio perché il problema non era di natura morale, bensì di sopravvivenza, il maresciallo Badoglio non fu un traditore. Fu anzi un uomo capace di rappresentare gli interessi vitali dell'Italia".

Sulla così detta fuga di Pescara si sono formulate con tono di verità altre affermazioni avventate ed assurde. Ruggero Zangrandi, storico improvvisato, già amico di Vittorio Mussolini e frequentatore della casa del duce, convertitosi all'antifascismo, affermò che la partenza della famiglia reale e delle altre personalità di vertice da Roma fu il risultato di un accordo fra Kesselring e lo stesso Badoglio. Tesi di per sé assurda perché nessun maresciallo tedesco avrebbe osato trasgredire l'ordine del Führer di catturare i sovrani e il primo ministro. Ma lo studioso Fernando Rivara, postosi a contatto con il gen. Enno Von Rintelen, aiutante di Kesselring, ricevette dall'alto ufficiale una risposta che nettamente smentiva lo Zangrandi. La fotocopia di tale lettera, dettagliata e precisa, è stata allegata agli atti del menzionato Convegno sui governi Badoglio. Analoga smentita pervenne al giornale "La Stampa" dal gen. Westphall, capo di stato maggiore delle truppe di Kesselring (2 agosto 1964) e il col. Dollman diede uguale risposta scritta al noto giornalista Monelli che lo aveva interpellato a questo proposito.

XVII

Il Governo del Sud

Lo stesso 10 settembre Badoglio si mise al lavoro per dare un assetto al governo, ormai ridotto alla sua persona e a due ministri.

Appena giunto a Brindisi, il maresciallo insediò il suo ufficio nel comando marittimo e con una matita tracciò su di un foglio di carta le prime direttive per dare un assetto al vertice del potere esecutivo che in quel momento era anche l'unica fonte normativa dello Stato e poteva operare solo nell'ambito della legislazione d'urgenza. (Questa situazione legislativa si mantenne sino all'entrata in vigore della costituzione repubblicana, data la paralisi del parlamento). Occorse subito dettare le disposizioni generali per dare alle sette province rimaste sotto la sovranità italiana (Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Cagliari, Sassari, Nuoro) una eccezionale e comune disciplina giuridica. A ciò si provvide nell'ambito della legislazione esistente, in attesa che il Governo potesse completare la sua collegialità e la sua funzione deliberante. E, poiché tutte le sette province erano in zona di guerra, si ricorse alla potestà di ordinanza conferita al Comandante supremo delle Forze Armate, e cioè al Re, a norma degli art. 16-17 all. a) R.D. 8 luglio 1938 di approvazione del T.U. delle leggi di guerra e di neutralità. Furono così emanati i bandi del Comandante supremo, in materia di circolazione monetaria per fronteggiare la deficienza di danaro circolante, creata dal precipitoso ritiro dei depositi bancari, dopo il corso forzoso della moneta di occupazione imposto dagli Alleati (le amlire). Venne dettata una serie di norme indifferibili in materia economica e finanziaria che consentirono di superare situazioni di sfiducia e di panico contenendo in limiti non rovinosi il fenomeno inflazionistico.

La potestà di emanazione di bandi fu delegata successivamente e per brevissimo tempo dal Sovrano al Capo di Stato maggiore generale Ambrosio. Superata la situazione di emergenza, Badoglio decise di ritornare alla normativa, mediante decreto-legge, che, d'altronde per la paralisi del potere legislativo, fu quella ordinaria sino al ripristino del Parlamento. Anche sotto questo profilo Badoglio si preoccupò di garantire la continuità giuridica

dello Stato. E, ravvisando l'opportunità di un ritorno a più ampie deliberazioni collegiali del governo, provvide alla nomina di sottosegretari ai diversi dicasteri con funzioni di ministro a tutti gli effetti, compresi quelle delle deliberazioni di consiglio, in supplenza dei ministri rimasti a Roma e impediti dalla situazione di guerra a raggiungere la sede provvisoria del governo.

Fu una soluzione intelligente, anche se derisa dai soliti critici faziosi e privi di cultura giuridica, perché consentì il graduale ritorno alla normalità amministrativa nel quadro delle leggi vigenti. Ma Badoglio, impegnato in questi gravissimi problemi di politica interna, ben più gravi questioni doveva affrontare in campo politico militare. Erano quelle del così detto "lungo armistizio" che mai aveva formato oggetto di trattative nel corso dei negoziati condotti dal gen. Castellano a Cassibile. Il testo di esso non era stato ufficialmente consegnato al Governo italiano. Era stato affidato e poi ritolto, come già si è detto, al gen. Zanussi che era giunto a Lisbona quando il suo collega era già ripartito. Sembra che a Zanussi fosse stato raccomandato (il che appare strano) di non parlarne sùbito a Badoglio. Questa ipotesi trova tuttavia riscontro nelle dichiarazioni del diplomatico Mac Millan, il quale riferì di essersi trovato in grave imbarazzo allorché nel suo primo colloquio a Brindisi con il maresciallo gli consegnò il documento ufficiale. (V. Mac Millan, *Diario di guerra*, il Mulino, 1987). A sua volta il diplomatico militare americano Murphy convalida implicitamente questo assunto nel suo libro (*Un diplomatico in prima linea*, Mondadori, 1967) riferendo che, dopo la firma del così detto corto armistizio, venne comunicato a Castellano il testo del lungo armistizio. Il generale manifestò il suo stupore, dichiarando che ne avrebbe informato il re e Badoglio solo quando costoro si fossero pubblicamente impegnati per la cessazione delle ostilità (V. anche Castellano, *La guerra continua*, Rizzoli, 1963).

Innegabilmente poco chiari e incerti furono anche gli anglo americani. Spesso le vedute dei generali non coincisero con quelle dei politici. I due alleati non sempre furono concordi. Lealmente Eisenhower, irritato da questo "modus operandi", definì l'armistizio "a crocked deal" (uno sporco affare).

Il 10 settembre pervennero al maresciallo i messaggi augurali di Churchill ed Eisenhower.

Il 14 successivo giunse a Brindisi la missione anglo americana capeggiata dal rude generale scozzese Mac Farlane e composta dal gen. americano Taylor (quello stesso che avrebbe dovuto comandare l'operazione di aviosbarco su Roma) e dai diplomatici addetti al Quartiere gen. alleato Murphy (americano) e Mac Millan (inglese). Ottima l'impressione tratta dall'incontro con Badoglio, che definirono un vecchio Soldato dalle idee chiare e precise, leale, meritevole di fiducia. Meno benevolo il giudizio su Vittorio Emanuele III e disastrosa, peggiore del previsto, quello sull'efficienza bellica delle residue divisioni italiane. Mac Farlane ritenne che esse fossero utilizzabili solo per i servizi di fatica.

Badoglio, dovendo trattare da quel momento e per i mesi futuri con alti

comandanti militari, ravvisò l'opportunità d'indossare sempre l'uniforme sahariana che il sarto del comando marittimo di Brindisi gli aveva confezionato.

Fu convocato da Eisenhower a Malta per la firma del lungo armistizio, composto di 44 clausole, il cui testo era stato ufficiosamente comunicato al gen. Zanussi.

Il maresciallo vi si recò sull'incrociatore Scipione l'Africano, scortato da quattro cacciatorpediniere, il 29 settembre.

Fu ricevuto sulla corazzata ammiraglia britannica Nelson. Alla sua persona vennero riservati gli onori militari. Il seguito venne fatto sostare nell'attesa che passasse in rassegna il picchetto di guardia.

Fu un atto di riguardo per un soldato di grande prestigio e costituì un fatto che non aveva precedenti perché mai era accaduto che il capo del governo di un paese nemico fosse ricevuto con tali onori. Al di là dell'aspetto formale, questo atto di cortesia ebbe un suo significato sostanziale. Esso disse quale importanza avesse per gli alleati l'incontro con Badoglio, unica personalità italiana nella quale riponevano piena fiducia e che consideravano un valido garante dell'armistizio.

Il gen. Valenzano (allora ten. col. e segretario di Badoglio, suo zio dal lato materno) in una lettera a Vanna Vailati (biografa del maresciallo) così descrisse i particolari dello storico incontro: "L'appuntamento era per le ore 10 dell'indomani a Malta e alle 9,50 salivamo la scaletta della Nelson alla cui sommità ci attendeva l'ammiraglio comandante. A pochi passi il gen. Eisenhower che venne, sorridente, incontro al maresciallo; poi il gen. Alexander (inglese) un po' meno sorridente; quindi gli ufficiali americani ed inglesi. Vi furono le presentazioni e gli onori delle armi al maresciallo, uno spettacolo indimenticabile. Ci venne, quindi, offerto un vermouth e poi a piccoli gruppi (si erano uniti a noi Ambrosio, Roatta e Sandalli, arrivati in aereo) passeggiammo sulla tolda della nave.

Il maresciallo ed Eisenhower si appartarono". A loro si aggiunsero Bedell Smith, capo di stato maggiore americano, e il suo collega britannico Mac Farlane.

Badoglio vivacemente protestò contro le clausole del lungo armistizio che aggravavano in modo imprevedibile il precedente testo del corto armistizio sottoscritto dal gen. Castellano a Cassibile. In particolare, definì inaccettabile la formula di "resa incondizionata" che era stata esclusa in precedenza. Eisenhower e gli altri due alti ufficiali decisero di riunirsi per un separato scambio di opinioni. Poco dopo riapparvero, dichiarando che non potevano modificare il testo del lungo armistizio da lungo tempo deliberato dai loro governi. Ma il generalissimo americano, rivolgendosi a Badoglio, solennemente dichiarò: "Le do la mia parola di soldato che mi impegnerò a fondo per fare cambiare le frasi del lungo armistizio". Sottolineò inoltre che da un rifiuto della firma sarebbero derivate gravissime conseguenze per l'Italia.

Badoglio sottoscrisse il documento ed Eisenhower gli scrisse una lettera

che ridimensionava le condizioni del "dicktat" e riconosceva: "l'Italia di fatto è diventata un «cooperator» delle Nazioni unite". In quel momento era riconosciuto quello "status" di cobelligeranza che avrà positivi effetti sul futuro dell'Italia.

Pochi giorni dopo il Comando supremo alleato comunicava al governo italiano che la formula "resa incondizionata" era stata sostituita da quella di "condizioni integrative dell'armistizio". Rinnovò poi le sollecitazioni, già formulate da Mac Farlane e da Taylor, a Brindisi affinché l'Italia dichiarasse guerra alla Germania. Ma a questa dichiarazione era nettamente contrario Vittorio Emanuele III, sorretto in questo suo proposito dal ministro della real casa Acquarone. Evidentemente al vecchio Sovrano riusciva sgradito entrare formalmente in guerra con l'ex alleato che detestava, ma pur aveva onorato negli anni della mussoliniana politica dell'Asse. Avrebbe preferito attendere il suo rientro alla Capitale, non immaginando ancora quanto lunga sarebbe stata l'attesa. Badoglio invece era ben deciso a dichiarare la guerra all'ex alleato che aveva aggredito l'Italia e ne aveva invaso i due terzi del territorio. La formale dichiarazione di guerra era inoltre indispensabile per sottrarre alla fucilazione come franchi tiratori (e ciò già stava accadendo) i nostri soldati fatti prigionieri dai tedeschi. Ma ai sensi dell'art. 5 dello Statuto solo il Re poteva dichiarare la guerra. Approfittando di una assenza di Acquarone, il maresciallo poté convincere il Sovrano a prendere tale decisione e il 13 ottobre l'ambasciatore d'Italia a Madrid riuscì, non senza difficoltà, a consegnare la dichiarazione di guerra all'ambasciatore di Germania presso lo Stato spagnolo. (Il diplomatico italiano non venne ricevuto dal collega tedesco, ma frettolosamente riuscì a posare il documento su una sedia dell'anticamera, sfuggendo all'inseguimento di un usciere che voleva restituirglielo).

Badoglio si adoprò tenacemente affinché la cobelligeranza si traducesse in una partecipazione attiva delle nostre Forze armate alla guerra contro la Germania nazista. Ma urtò contro l'ostruzionismo degli Alleati, e particolarmente dei britannici, i quali non volevano che l'Italia con le nuove benemerenze si esimesse dalle responsabilità della guerra scatenata contro di loro quando sembrava che essi stessero per soccombere. Nell'armistizio era pure scritto che le condizioni di pace sarebbero state alleggerite per l'Italia in proporzione all'apporto dato alla vittoria nella fase finale della guerra, ma non si voleva che essa ne traesse un eccessivo vantaggio.

Le diffidenze alleate avevano inoltre un parziale fondamento obiettivo. Le forze di terra erano male armate, scoraggiate (frequenti le diserzioni) peggio equipaggiate. L'aviazione era praticamente distrutta: essa disponeva di 303 malandati aerei a cui si aggiunsero 105 apparecchi "ricostruiti" col materiale esistente nel Sud: totale 408. Tale forza poi si arricchì di altri 238 vecchi velivoli ceduti dagli alleati.

L'unica efficiente era la Marina che il 9 settembre, superando comprensibili turbamenti, aveva obbedito all'ordine impartito da Badoglio di salpare dalla base di La Spezia verso Malta, mantenendo la propria bandiera, e

di confluire nel porto di quell'isola. L'esecuzione dell'ordine ci era costata la perdita della corazzata Roma, ma la flotta aveva potuto sùbito cooperare nel Mediterraneo con gli anglo americani.

Con ostinazione Badoglio rinnovò le proprie richieste, pervenendo alla formazione del I Raggruppamento parzialmente motorizzato, comandato dal gen. Dapino, che agli inizi di dicembre 1943 si batté valorosamente nelle due battaglie di Montelungo sull'Appennino meridionale, la prima con esito sfortunato, in conseguenza del mancato appoggio di un reggimento americano, e la seconda coronata da vittoria. Il successo ci procurò una prima menzione nelle corrispondenze di guerra dei giornali alleati. Purtroppo dolorose furono le perdite della prima battaglia che ammontarono a 79 morti, 160 dispersi, 189 feriti.

Il gen. Clark, comandante della V armata statunitense, espresse al gen. Dapino il suo elogio per il valoroso comportamento dei soldati italiani.

Il maresciallo insistette ancora con tenacia per la ricostruzione di grandi unità militari italiane di combattimento; solo in parte furono accolte le sue richieste. Talora l'atteggiamento negativo degli alleati assunse contenuti assurdi e aspetti insolenti, Nei primi mesi del '44 addirittura ci avrebbero voluto imporre la cessione di una parte del nostro armamento ai partigiani iugoslavi. Vivace fu lo sdegno dei comandi italiani ed energica la reazione di Badoglio. La richiesta anglo americana venne revocata. Il maresciallo ne approfittò per ottenere che i resti di alcune formazioni di partigiani iugoslavi, sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi con un provvidenziale traghetto sulle coste pugliesi e qui raccolti in un rumoroso ed ostile accampamento, venissero trasferiti in Algeria. Nel frattempo, il I Raggruppamento motorizzato "Dapino" si era trasformato in Corpo Italiano di liberazione con una forza di 14.000 uomini al comando del gen. Utili. Inserito in un primo momento nel Corpo di spedizione francese (comandato dal gen. Juin e composto in gran parte di soldati marocchini) esso con gli Alpini del battaglione Piemonte, nel marzo 1944 occupò di sorpresa Monte Marrone, una guglia appenninica posta all'estremità orientale della linea Gustav. Respinse poi ad oltranza i rabbiosi tentativi tedeschi di riconquistarlo, mantenendone il possesso sino alla rottura di tutto lo schieramento germanico.

Intensa fu l'attività della nostra Marina, la quale aveva mantenuta la sua coesione. Il suo aiuto fu molto apprezzato dai Comandi anglo americani. Magnifica fu la ripresa della Aeronautica. Questa con le capacità di "arrangiarsi", che è tipica degli italiani, eseguì con i ristrutturati apparecchi nell'Adriatico, nell'Egeo e nello Ionio operazioni di bombardamento e mitragliamento, in aiuto ai nostri reparti rimasti nella penisola balcanica, di salvataggio in mare e di ricognizione.

Il Corpo italiano di liberazione infine venne inquadrato nella armata polacca del gen. Anders con quattro gruppi di combattimento, vere e proprie divisioni (ma gli inglesi non vollero concedere questa qualifica a tali unità). Esso, sostituì le divisioni americane e il corpo di spedizione francese

trasferito in Francia in previsione dello sbarco in Normandia. Il nostro corpo di liberazione partecipò allo sfondamento della linea gotica e alla liberazione dell'Alta Italia, inserendo nei propri organici anche alcune formazioni partigiane.

L'esistenza di un governo legittimo fu l'elemento psicologico decisivo che alimentò la resistenza passiva dei seicentomila internati in Germania. Badoglio, con reiterate istanze, disattese dai tedeschi e dallo stesso governo fascista repubblicano, tentò invano di assicurare ai nostri militari il trattamento di prigionieri di guerra.

La stragrande maggioranza della truppa rifiutò di arruolarsi nell'esercito "repubblichino" che pur assicurava il ritorno in Patria. E molti di quelli che rientrarono passarono ai partigiani. Del pari gli ufficiali nella quasi totalità respinsero gli allettamenti dei comandi fascisti che offrivano loro alti stipendi e promozioni di grado.

L'esistenza di un governo legittimo in terra italiana diede inoltre una spinta morale alla lotta della resistenza nonostante le divergenze ideologiche. Il governo Badoglio ebbe rapporti con il fronte militare della resistenza, diretto nel Lazio dal generale Bencivenga e comandato dal Simoni, un ufficiale valorosissimo, il quale dal grado di sergente in tre guerre aveva raggiunto quello di generale. Vice Comandante fu il ten. col. Cordero di Montezemolo. Questi ufficiali riunirono i gruppi di militari datisi alla macchia, formando bande esterne nel Lazio e bande interne a Roma. Il governo Badoglio cercò di legittimarle, notificando alla organizzazione internazionale di Ginevra che trattavasi di reparti militari, rimasti isolati e contraddistinti da apposito distintivo. Ma i comandi germanici trattarono questi soldati come franchi tiratori, passandoli per le armi ogni qualvolta li catturavano. Altre bande vennero costituite dai carabinieri del Lazio al comando del ten. col. Frignani. Analoghe formazioni riunirono militari della Marina e della Aeronautica. Ma nessuna di esse per mancanza di mezzi poté svolgere azioni militari di rilievo. La loro attività si concretò in sabotaggi e in informazioni. Mancò inoltre per divergenze ideologiche e diversità di criteri operativi una stretta cooperazione con le Forze della Resistenza. Le catture del gen. Simoni, del ten. col. di Montezemolo e del ten. col. Frignani, torturati e poi fucilati alle Fosse Ardeatine nel marzo 1944, inaridirono la resistenza militare badogliana attorno a Roma. Tuttavia molti ufficiali e militari di truppa entrarono nelle formazioni partigiane.

Il gen. Antonio Rossi nel menzionato convegno di Asti con ampiezza di dati e di notizie ha riferito sulla partecipazione delle Forze Armate alla guerra di liberazione, acutamente sottolineando come esse abbiano opposta la prima massiccia resistenza al tedesco invasore. Inoltre ha dato risalto al solido legame che accomunò il movimento partigiano nel Centro Nord della penisola alle Forze Armate, citando l'eroico comportamento del gen. Li Gobbi che inserì nelle azioni di guerriglia anche il proprio fratello, poi fucilato dai tedeschi e ricordando il gen. Perotti, capo del comitato militare di resistenza del Piemonte, fucilato dai fascisti, con gli altri componenti del

comitato, il 4 aprile 1944.

Nei territori occupati dai tedeschi la Resistenza diede un apporto decisivo sul piano politico e di massima importanza su quello militare alla lotta contro il tedesco invasore. La quasi totalità delle divisioni dell'esercito e tutte le altre variopinte formazioni armate della così detta repubblica sociale furono impiegate nella repressione della guerriglia. Accanto ai rossi partigiani garibaldini, ai verdi repubblicani di giustizia e libertà, alle socialiste brigate Matteotti, alle formazioni cattoliche, specie in Piemonte si costituirono i reparti "badogliani" comandati da ufficiali di carriera dell'esercito. Pure al Governo Badoglio fece capo la formazione Franchi guidata da Edgardo Sogno.

Il 12 agosto 1944[3] fu paracadutato nei pressi di Como il gen. del regio Esercito, Raffaele Cadorna per assumere il Comando generale del Corpo volontari della libertà che avrebbe dovuto coordinare l'attività militare di tutte le formazioni partigiane, attenendosi alle direttive del Comitato nazionale di liberazione Alta Italia e armonizzandole con le direttive dei Comandi alleati e del governo italiano. Vice comandanti erano Ferruccio Parri e Luigi Longo.

Il compito del generale monarchico non fu facile. Il fattore politico e le difficoltà organizzative e logistiche ostacolarono la sua funzione di comando che tuttavia costituì con il governo legittimo un legame di comunanza di lotta contro il tedesco invasore.

Il 7 giugno 1944 Badoglio, alla vigilia delle sue dimissioni da capo del governo, con gioia di Soldato apprese che il 67° Reggimento di fanteria Legnano, distintosi nelle battaglie di Montelungo, era entrato in Roma con la bandiera e la fanfara in testa fra gli applausi della folla.

Fu questa l'ultima notizia ufficiale che gli pervenne nell'ambito degli affari militari. In definitiva anche in questo settore, sebbene per l'ostruzionismo dei comandi alleati non avesse pienamente realizzato la speranza di una completa riorganizzazione dell'Esercito italiano con numerose divisioni, il bilancio del suo governo era positivo perché nella primavera del 1944 l'originario raggruppamento motorizzato di 5400 uomini aveva raggiunto le dimensioni di un Corpo d'Armata con una forza di circa 40.000 uomini. Ad essi si aggiungevano i circa 200.000 uomini delle Divisioni ausiliarie.

La partecipazione delle Forze Armate italiane alla guerra di liberazione venne ampiamente illustrata dal gen. Rossi nel convegno di Asti e dagli allora giovani allievi ufficiali Oddino Bo e Vittorio Ziliani che militarono nel ricostituito Esercito italiano.

[3] Il gen. Raffaele Cadorna, figlio di Luigi Cadorna, Capo del Comando Supremo italiano nella prima fase della guerra 1915-1918, era stato allenato nella base di San Vito dei Normanni, durante la primavera del 1944, al lancio con paracadute. Accompagnato dal ten. De Laurentis, non aveva esitato, benché ormai cinquantacinquenne, ad affrontare la rischiosissima impresa.

XVIII

La riorganizzazione amministrativa e politica dello Stato

Fu definito stato fantoccio il cosiddetto Regno del Sud al pari della repubblica mussoliniana. È un'affermazione giuridicamente e storicamente errata. Il regno d'Italia, come già si è detto, sia pure sotto la vigilanza di una commissione di controllo, mantenne la sua sovranità su sette province e nell'arco di ventotto mesi la ricuperò su tutto il territorio italiano, eccezion fatta per quelle fasce geografiche che dovemmo cedere alla Francia e alla Jugoslavia.

Badoglio seppe tenere testa alle imposizioni alleate, come si vedrà più innanzi, e recuperare una autonomia di decisione che suscitò l'ammirazione di Togliatti.

Disperata la situazione in cui si trovò a Brindisi. Dovette installare gli uffici del governo nella casermetta dei marinai dei sommergibili. Se non riuscì a inviare soccorsi ai reparti dislocati in Balcania e nelle isole dell'Egeo, fu solo per mancanza di mezzi e per il divieto degli alleati che non ci consentirono di usare il nostro naviglio. Tipico fu il caso delle due torpediniere che, dopo avere preso il largo per portare aiuto ai combattenti di Cefalonia, vennero costrette a rientrare in porto perché non autorizzate a salpare dal Comando navale alleato. Ma questi episodi di sopraffazione, che semmai smentiscono le accuse di ignavia mosse al governo Badoglio, risalgono ai primi giorni dell'occupazione alleata. Subentrò e via via si accrebbe nei mesi successivi un'atmosfera di collaborazione. Sul piano amministrativo e politico arduo fu il compito di Badoglio. Doveva migliorare i rapporti con gli alleati che lentamente assumevano un atteggiamento di maggiore fiducia. Cercare un colloquio con i partiti politici raggruppati nei comitati di liberazione nazionale, i quali più che ai problemi della guerra badavano a quelli del cambiamento istituzionale. Nell'ottobre del 1943 era rientrato dall'America, dopo un ventennio di esilio, il conte Carlo Sforza, che ambasciatore d'Italia a Parigi, senatore del Regno, Collare dell'Annunziata aveva abbandonato la carriera diplomatica quando Mussolini era salito al potere. Benché aulicamente "cugino del Re" (tale era la qualifica dei collari dell'Annunziata) era divenuto irriducibile repubblicano, per l'acquiescenza del Sovrano alla dittatura fascista. Rientrato in Patria aveva assunto un atteggiamento antimonarchico, nonostante la promessa, solennemente fatta a Churchill, di non sollevare per il momento la questione istituzionale e così attirandosi le ire del primo ministro inglese. Sforza, inizialmente blandito dagli ambienti di Corte con l'offerta del portafogli degli Esteri,

persistette nel suo atteggiamento ostile a Vittorio Emanuele III, sollecitandone l'abdicazione a favore del nipote, figlio del principe ereditario Umberto, e propose come reggente Badoglio, con il sottinteso proposito di diventare capo del Governo. Tale progetto era in contrasto con lo Statuto del Regno che prevedeva come reggente il primo dei principi reali nella linea della successione al trono.

Badoglio lo respinse senza esitazioni, ma ritenne di doverne lealmente informare Vittorio Emanuele III, accrescendone tuttavia la diffidenza. Il vecchio Sovrano non si rendeva conto della realtà storico-politica.

In questo clima politico Badoglio dovette affrontare i problemi di un autentico sfacelo morale, economico, politico sociale. L'inflazione rendeva insopportabile il costo della vita, la commissione di controllo si opponeva all'aumento delle retribuzioni, nelle campagne, per influenze camorristiche e mafiose e sotto la spinta del bisogno, si scatenavano le "jacqueries" contadine, la prostituzione dilagava nelle città, la criminalità comune infieriva, mentre in Sicilia scoppiava l'insurrezione armata del separatismo siciliano. E fronteggiò questa situazione dalla fine del 1943 e sino al febbraio successivo con il suo governo ridotto a tre ministri e ai sottosegretari, con funzioni di ministro, tutti tecnici di grande competenza e non inquinati da ambizioni politiche, ma spinti da un alto senso del dovere. Intensa fu l'attività normativa. I più gravi problemi nelle materie più disparate furono risolti con una celerità che stupisce considerando le difficoltà logistiche che dovevano affrontare i titolari dei dicasteri, sistemati per mancanza di pubblici edifici in diverse città.

Alla fine del 1943 i generali Ambrosio, capo di stato maggiore generale e il gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, vennero sostituiti dal maresciallo Messe e dal gen. Berardi.

Furono emanate norme sulla libertà di stampa, definitivamente sciolta la milizia volontaria per la sicurezza nazionale, soppresse le norme in materia razziale, di fatto disapplicate fin dal 27 luglio 1943, aumentate le retribuzioni, superando gli ostacoli frapposti dalla Commissione di controllo alleata. Vennero istituite maggiori garanzie per la libertà personale, attenuando il rigore del Codice Rocco in materia di fermo di persone indiziate di reato e di individui pericolosi per l'ordine sociale e la sicurezza pubblica. Furono abolite le ormai superate grottesche intestazioni degli atti pubblici (imperatore di Etiopia e Re di Albania) ripristinando quella unica di Re d'Italia. Numerosi i provvedimenti in campo giudiziario, in materia di sfratti, di sospensioni di prescrizioni e di decadenze, d'istituzione di due sezioni della Corte di Cassazione, di temporaneo richiamo in servizio di magistrati già collocati a riposo.

Alla fine del 1943 Eisenhower lasciava il comando del settore mediterraneo per passare a quello europeo, in previsione dello sbarco in Normandia. Veniva sostituito dal gen. Maidland Wilson, mentre il gen. inglese Alexander assumeva il comando delle Forze alleate in Italia ancora immobilizzate davanti al baluardo di Cassino.

In Italia, come rilevò lo storico Chabod, l'interesse della classe politica più che alle vicende della guerra si volgeva a quello della riforma istituzionale.

Il 28 e 29 gennaio '44 si tenne a Bari nel teatro Piccinni il convegno dei partiti antifascisti. Esso era stato polemicamente preceduto da un raduno di ex combattenti a Taranto che aveva manifestato la sua fedeltà al Re, definendo l'imminente congresso di Bari una riunione di limitati gruppi politici. A Bari parteciparono esponenti politici di alto livello. Croce, pur dichiarandosi monarchico, fu violentemente critico nei confronti di Vittorio Emanuele III; lo seguì Sforza altero e sdegnoso che definì il Re il maggiore responsabile del disastro perché era rimasto sordo al messaggio da lui inviatogli per esortarlo a rifiutare la dichiarazione di guerra. Il dibattito fu vivace e spesso confuso; per la prima volta fece sentire la sua voce intransigente il nuovo partito d'azione che voleva l'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele. Questa richiesta fu accolta dal congresso che si autoproclamò espressione vera e unica della volontà della Nazione e chiese la formazione di un governo con pieni poteri e la partecipazione di tutti i partiti rappresentati in quell'assemblea.

Vittorio Emanuele, seguendo i consigli di Acquarone rifiutava l'abdicazione anche a favore di suo figlio. Badoglio manteneva inalterata la sua fedeltà al Re e inutilmente aveva tentato di fargli comprendere, nell'interesse stesso della dinastia, l'opportunità di una sua rinuncia al trono. I suoi cauti e ponderati accenni non ebbero risultati.

Il 4 febbraio Badoglio ottenne l'ampliamento dell'area di sovranità del governo italiano. Questa venne estesa a tutti i territori a sud della linea Napoli-Foggia, escluse le isole di Pantelleria e Lampedusa, che restarono sotto l'Amministrazione militare alleata (AMGOT). Con il trasferimento a Salerno Badoglio decise di dare una nuova struttura al suo governo. I ministri rimasti a Roma, erano ancora formalmente in carica, considerati provvisoriamente impediti a raggiungere la sede del governo e sostituiti dai sottosegretari. Fu questo un intelligente ritrovato giuridico per affermare il principio della continuità dei poteri del Regno d'Italia. Ma ormai la lunga sosta dell'avanzata militare non consentiva il perdurare di una situazione provvisoria. Badoglio decise pertanto di procedere al cosiddetto rimpasto governativo. I ministri bloccati a Roma furono ritenuti dimissionari per forza maggiore e quasi tutti i sottosegretari furono promossi ministri. Nuovo ministro dell'agricoltura fu Falcone Lucifero e nuovo ministro della giustizia Raffaele Azzariti, presidente della Corte di Cassazione. Vennero nominati anche i sottosegretari dei diversi dicasteri.

Così ristrutturato, il Governo adottò alcuni provvedimenti di grande importanza. Traendo occasione da un colloquio con Vyshinsky, rappresentante dell'Unione Sovietica nella Commissione consultiva per gli affari italiani, alla quale partecipavano oltre alla Gran Bretagna e gli Stati Uniti anche la Francia, la Jugoslavia, la Grecia, Badoglio, che era stato ammesso come ascoltatore in rappresentanza dell'Italia, segnalò l'opportunità che il

governo di Mosca precisasse il suo orientamento politico nei confronti dell'Italia cobelligerante degli alleati. Vyshinsky gli rispose, e analoga comunicazione fece successivamente all'Ambasciatore Prunas, segretario generale e di fatto Ministro degli Esteri, che l'Unione Sovietica avrebbe ripreso presto contatto con il governo italiano. Vyshinsky rientrò in Russia, ma il colloquio proseguì con il suo successore presso la Commissione consultiva Bogomolov. Dopo pochi giorni, Badoglio raggiunse l'accordo per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra la Unione Sovietica e l'Italia. Ambasciatore a Mosca fu il diplomatico Quaroni e a Salerno Kostilev, già consigliere d'ambasciata ad Ankara.

Badoglio asserì di avere informato di tali avvenimenti tempestivamente, a mezzo del segretario generale Prunas, il gen. Mac Farlane. Ciò nonostante il Comando alleato reagì vietando al Governo italiano ogni ulteriore comunicazione diretta con una potenza alleata o neutrale. Badoglio fieramente replicò con una dignitosa lettera, che i suoi critici hanno ignorato, protestando contro le interferenze della Commissione di controllo sulla attività governativa e amministrativa italiana che si risolveva in un aggravamento delle condizioni di armistizio e riduceva la cobelligeranza a una formula vana. Le proteste del Comando alleato, sia pure con qualche malumore da parte inglese, non vennero reiterate; anzi i governi americano e britannico imitarono parzialmente quello russo nominando i loro rappresentanti diplomatici presso il governo italiano pur senza reciprocità.

Il maresciallo ottenne un successo diplomatico, perché rafforzò la posizione di cobelligeranza e la dignità internazionale dell'Italia con un accordo che non aveva precedenti.

Mai era accaduto che due potenze in regime di armistizio ristabilissero rapporti diplomatici prima del trattato di pace.

In quegli stessi giorni del marzo 1944, Badoglio aveva dovuto con uguale fermezza reagire contro la dichiarazione fatte dal Presidente Roosevelt circa la cessione di un terzo della flotta italiana alla Unione Sovietica. Badoglio scrisse due lettere molto esplicite al gen. Mac Farlane, capo della commissione militare alleata e al primo ministro Churchill, minacciando le dimissioni del suo governo in segno di protesta e non escludendo la possibilità (già in proposito si era accordato con il ministro della Marina De Courten) che le navi da cedere fossero fatte saltare o affondate dagli equipaggi. La dichiarazione di Roosevelt venne alcuni giorni dopo rettificata, attribuendo alla agenzia di stampa Reuter l'omissione di alcune parole che capovolgevano completamente il significato della comunicazione fatta dal Presidente americano.

Ma ancora una volta Badoglio aveva tolto l'Italia da una condizione di totale sudditanza, dimostrando che il suo non era un "governo fantoccio". Anche se rappresentava un paese sconfitto militarmente, aveva una dignità e la volontà di tutelare gli interessi del popolo italiano. Riaffiorarono in pari tempo i problemi di una partecipazione democratica al governo e dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Badoglio aveva tentato di conferire

una rappresentatività politica al governo. Ma gli esponenti dei partiti del Comitato di liberazione nazionale, ponevano come condizione preliminare l'abdicazione del Re e la rinuncia al trono da parte del principe ereditario. Il sovrano non intendeva abdicare e ancor meno pensava che si potesse imporre al suo erede una preventiva rinuncia al trono prima che si aprisse la successione.

La soluzione del problema fu offerta dall'on. De Nicola, avvocato e grande giurista, presidente della Camera dei deputati, prima del consolidamento della dittatura fascista. Egli pensò di proporre il ritiro a vita privata di Vittorio Emanuele, che avrebbe conservato soltanto il titolo di re, cedendo la titolarità dei poteri sovrani al principe ereditario, nominato luogotenente generale del Regno. Era questa una soluzione di compromesso che Badoglio non approvò, ma poi finì con l'accettare per carità di patria. Essa non aveva base costituzionale. Lo Statuto del regno e gli usi dinastici non prevedevano la figura di un luogotenente con poteri sovrani. Ai tempi delle guerre del Risorgimento il re nominò luogotenente per la firma degli affari ordinari dell'amministrazione il principe Eugenio di Savoia Carignano, mentre il sovrano era sui fronti di guerra. La luogotenenza fu ripristinata nella prima guerra mondiale e affidata a Tomaso di Savoia, duca di Genova, il più anziano dei principi reali, con il compito di firmare i decreti e sanzionare le leggi che non incidevano sulla politica generale del Paese. Trattavasi di un ufficio temporaneo e revocabile in ogni momento. La luogotenenza del Regno invece era definitiva, comportava l'esercizio dei poteri sovrani e, dato notevole, faceva riferimento all'istituzione, non alla persona del Re.

La proposta di De Nicola ristagnava, quando giunse a Napoli con il fittizio nome di Ercole Ercoli, Palmiro Togliatti, reduce dell'URSS, dove aveva trovato rifugio negli anni del fascismo, rappresentando nella terza internazionale il comunismo italiano. Togliatti, pragmatista e lungimirante, comprese sùbito che la cacciata dei tedeschi e la liberazione dell'Italia dallo straniero erano i primi problemi da risolvere. Convinse quindi i propri compagni di partito e i rappresentanti degli altri partiti a posporre la questione istituzionale, accogliendo in via transitoria le proposte di De Nicola. Anche il giovane partito d'azione, ma il più intransigente di tutti, finì con il cedere.

Era ormai libera la strada per l'annuncio della luogotenenza del Regno (e non del re) la quale di fatto s'identificava con l'abdicazione del Sovrano che avrebbe avuto effetto con la liberazione di Roma. Il Comando alleato, anche sotto la pressione delle proprie opinioni pubbliche, premeva affinché questa sostituzione non indugiasse. La prossima rinuncia al trono venne resa pubblica il 12 aprile con un manifesto del Re indirizzato al popolo italiano. Badoglio non nascose la sua commozione quando lo sottopose alla firma di Vittorio Emanuele. Subito dopo si mise all'opera per costituire quel governo democratico che, sia pure con uomini diversi, egli avrebbe voluto comporre fin dal 25 luglio '43.

Tuttavia il governo burocratico che egli aveva presieduto in quei nove mesi aveva dato un decisivo contributo alla ricostruzione dell'Italia.

Le nostre Forze armate avevano raggiunto una consistenza rilevante e gli Alleati poterono trasferire in Francia una parte delle loro migliori divisioni sostituendole con due divisioni di colore (vigeva ancora l'"apartheid" nell'esercito americano) e una brasiliana. Il Corpo italiano di liberazione nel frattempo venne formato da quattro divisioni (denominate "gruppi") efficienti, bene armate e sorrette da grande ardore combattivo che diedero un aiuto determinante all'armata anglo-americana.

Nel primo quadrimestre del '44 il vecchio governo burocratico aveva proseguito il programma di concessione delle autonomie regionali, istituendo, dopo quello già creato per la Sardegna, un Alto Commissariato per la Sicilia. Aveva emanato inoltre norme integrative dei decreti legge 23/12/43 e 6/1/44 sulla defascistizzazione delle pubbliche amministrazioni.

La situazione dell'ordine pubblico, migliorata in quei primi mesi del 1944, consentì la concessione di una amnistia e un indulto di reati e condanne in materia comune, militare ed annonaria. Il governo Badoglio non istituì tribunali speciali o straordinari. La giustizia punitiva venne amministrata con rigorosa osservanza delle norme del codice di procedura penale e dei codici militari nella sfera delle rispettive competenze. Non furono pronunciate condanne alla pena di morte in materia di reati contro la sicurezza dello stato e l'ordine pubblico. Ben diversa fu la situazione nella repubblica mussoliniana dove si moltiplicarono tribunali straordinari, speciali e di guerra che diedero molto lavoro ai plotoni di esecuzione, condannando a morte gerarchi fascisti, rei di non avere espresso al duce la loro fiducia, militari fedeli allo Stato legittimo, uomini della Resistenza, diciannovenni, renitenti alla leva indetta con il terribile bando Graziani.

Con RDL 7 aprile '44 venne istituito l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

XIX

La svolta di Salerno: Governo democratico

Il 17 aprile segnò la fine del governo burocratico-militare che aveva avuto il grande merito di mantenere la continuità costituzionale dello stato italiano. Badoglio poté istituire quel governo democratico che, per il rifiuto del re, non era riuscito a formare il 25 luglio 1943. Fu il cambiamento che passò alla storia con la denominazione di "svolta di Salerno".

Vittorio Emanuele III con regio decreto 22 aprile 1944 confermò nella carica di capo del governo il maresciallo e con separato decreto in pari data, su proposta del capo del Governo, nominò i nuovi ministri e sottosegretari. Badoglio tenne il Ministero degli Esteri. Tutti gli altri dicasteri, tranne quelli militari rimasti agli ufficiali generali che già ne erano stati titolari,

vennero affidati a uomini politici appartenenti ai partiti riuniti nei C.L.N. Tutti i sottosegretari furono politici e in ogni ministero vennero posti accanto a un titolare appartenente a un diverso partito.

Per rafforzare il prestigio del governo e completarne l'attività in settori specifici furono nominati ministri senza portafoglio Benedetto Croce, liberale, Carlo Sforza, repubblicano, Giulio Rodinò, democristiano, Pietro Mancini, socialista, Palmiro Togliatti, comunista.

Il giuramento di fedeltà al Sovrano, prescritto dallo Statuto del Regno, venne svuotato di ogni contenuto con la dichiarazione letta da Badoglio al momento della firma del verbale di accettazione: i nuovi membri del governo non "rinunciavano ad alcuna loro idea politica, tutto subordinando alla concordia, indispensabile in queste ore così gravi, per la salvezza della Patria".

Il governo della "svolta" operò in un'atmosfera di concordia. Fu particolarmente attivo in campo sociale ed economico. Vennero disposti assegni giornalieri alle famiglie dei deportati in Germania, anche se non militari, furono concessi aiuti alle famiglie indigenti dei richiamati alle armi. Fu istituito un Alto commissario per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra. Per agevolare gli affittuari agricoli venne disposta la proroga dei contratti agrari. In campo politico amministrativo il governo completò le disposizioni già adottate dal precedente ministero, il quale aveva ripristinato le antiche denominazioni di Sindaco e di Giunta comunale, cariche ricoperte con provvisorie nomine ministeriali in attesa delle elezioni. E così pure vennero abolite la denominazione di Primo ministro e di Capo del Governo volute dal regime fascista, ripristinando quella liberale di presidente del consiglio dei ministri. Con RDL. 26 maggio, integrando precedenti decreti, furono dettate norme per la punizione dei crimini fascisti e di collaborazionismo, istituendo corti provinciali di giustizia e affidando le funzioni di pubblico ministero presso di esse all'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo. (Queste norme vennero poi modificate parzialmente dal governo Bonomi).

Il penultimo decreto legge eliminò una delle più assurde disuguaglianze fra uomo e donna create dalla riforma fascista della scuola. Fu cancellato il divieto per le donne di assumere uffici direttivi delle scuole medie e di ricoprire cattedre d'insegnamento di filosofia e storia nei licei.

L'ultimo RDL 5-6-44 con firma di Vittorio Emanuele e controfirma di Badoglio riguardò la nomina di Umberto di Savoia a luogotenente generale del Regno.

Badoglio come presidente del Consiglio nel periodo (50 giorni) della svolta di Salerno riscosse gli ampi elogi di Togliatti che ne lodò la concretezza, l'intuito, la concisione, l'equilibrio, la capacità di direzione delle sedute di consiglio e la sua fermezza nei rapporti con i generali anglo americani. Del pari Benedetto Croce, maestro di ideologia liberale e di carattere ben diverso da quello del "leader" comunista, modificando suoi precedenti giudizi, tracciò un lusinghiero quadro dell'opera complessiva di Badoglio, coraggio-

so ricostruttore del Paese, attivo e lungimirante. Concluse che se Badoglio non vi fosse stato "lo si sarebbe dovuto inventare".

Entrambi non modificarono le loro opinioni quando contro il maresciallo si scatenarono le censure dei loro stessi compagni di partito.

Sul piano politico militare l'ultima proposta di Badoglio al Consiglio dei ministri fu la dichiarazione della nullità dell'armistizio con la Francia del giugno 1940. La decisione poi tardò per ostacoli formali sollevati dai Francesi.

La parabola dei governi Badoglio, sviluppatasi per un arco di 10 mesi e 15 giorni terribili e confusi, si compì l'8 giugno 1944 nel salone del Grand Hotel di Roma. Qui si riunirono Badoglio, Croce, Sforza, altri quattro ministri, il gen. Mac Farlane, giunti da Salerno in volo. Badoglio si presentò come presidente del Consiglio dimissionario, perché con la liberazione di Roma Vittorio Emanuele III, (a cui gli alleati avevano negato persino la soddisfazione morale di un precario ritorno alla Capitale) era decaduto dai poteri sovrani. Nuovo capo dello Stato era ormai il luogotenente generale Umberto di Savoia che, secondo la prassi costituzionale, doveva affidare l'incarico di capo del governo alla personalità che riscuoteva la fiducia della maggioranza dei partiti. Badoglio riferì brevemente sulla situazione generale del momento ai rappresentanti dei diversi movimenti politici. Fra essi erano Casati, liberale, Ruini della Democrazia del lavoro (partito di non bene definito programma e brevemente vissuto) De Gasperi, democratico cristiano. Nenni socialista, Cianca del partito d'azione, Togliatti, comunista. Rispose per primo Ruini, il quale pur ringraziando il maresciallo per l'opera svolta, dichiarò, a nome del suo partito, che ripristinato il regime di libertà, occorreva instaurare un governo interamente democratico. A tal fine era necessario porre a capo di esso non più un militare, ma un politico. Casati, De Gasperi, Cianca, Nenni approvarono la dichiarazione di Ruini. Badoglio, colto di sorpresa, si volse a Togliatti, il quale, pur dolendosi di doversi separare da Badoglio, rispose che doveva aderire alla proposta per ragioni di solidarietà politica con la decisione degli altri partiti.

Badoglio replicò fieramente, con parole che gli vennero rimproverate perché non tenevano conto del passato di esule e di perseguitati di alcuni (non di tutti) i personaggi presenti. Affermò di "avere dato al Paese tutto quanto gli era stato concesso dalle sue forze", concludendo: "voi siete qui riuniti in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato sinora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito". Aggiunse che cedeva volentieri la carica alle mani esperte dell'amico Bonomi, designato dai partiti, e che restava a disposizione sua e dei presenti per qualsiasi chiarimento.

Prese congedo e si recò al Quirinale, dove già si era insediato il Luogotenente generale Umberto di Savoia. A sue mani rassegnò le dimissioni. Ritornò subito a Salerno per le ultime formalità di trapasso dei poteri.

Infine si ritirò a Cava dei Tirreni, sua residenza privata in quei giorni, e

là fra la nuora e i nipotini trovò conforto alle ansie che lo agitavano per la notizia, da poco appresa, che il figlio Mario, catturato dai tedeschi nel suo nascondiglio romano, era stato internato in un campo di concentramento tedesco[14].

Da quel momento abbandonò la vita pubblica e uscì dal suo ritiro un solo giorno per incontrarsi con Churchill giunto a Roma per una breve visita politica.

S'indignò Churchill per le forzate dimissioni di Badoglio e rimproverò aspramente Mac Farlane di non avere saputo controllare la situazione; scontento fu Roosevelt. Questo malumore si manifestò con la richiesta fatta dalla Commissione di controllo a ogni ministro, e non soltanto al capo del governo, di sottoscrivere l'impegno di rispettare le clausole dell'armistizio. Alle proteste di Bonomi per l'innovazione, asciuttamente il Comando alleato rispose che Badoglio era Badoglio.

Il maresciallo sempre riscosse la stima dei militari e degli uomini politici stranieri. Essa si manifestò anche nei libri che scrissero sulle vicende italiane da loro vissute.

Badoglio rimase a Cava dei Tirreni ancora qualche settimana e poi ritornò a Roma nella sua villa che aveva subito il saccheggio dei tedeschi.

XX

La denigrazione dopo gli onori — gli ultimi anni

Si scatenava intanto la canea dei suoi nemici e di una sfrenata demagogia, che purtroppo influenzò e tuttora non lascia insensibile una storiografia,

[14] Mario Badoglio non aveva seguito il padre a Brindisi. Era rimasto a Roma, ospite di amici, operando con il fronte militare della resistenza. Nel marzo 1944, il noto capitano delle SS Erich Priebke, massacratore alle Fosse Ardeatine, scoprì il suo nascondiglio e lo catturò. Per ordine di Hitler, fu deportato a Mauthausen (Austria) e rinchiuso in quel terribile campo di concentramento. Nel maggio successivo arrivò al col. Kappler l'ordine di interrogarlo sulle trattative che il governo italiano aveva intavolato con gli anglo americani per giungere all'armistizio di Cassibile. Il Comandante Kappler affidò al capitano Priebke e al magg. Hass, buoni conoscitori della lingua italiana, tale compito. I due ufficiali si recarono a Mauthausen; interrogarono Mario Badoglio, già console generale a Tangeri e poi segretario particolare del padre nei 45 giorni. Consegnarono il verbale d'interrogatorio al comando della polizia di sicurezza di Salisburgo che l'inoltrò a Berlino. Per buona sorte del giovane Badoglio, le SS non scoprirono i suoi rapporti con il gen. Bencivenga e gli altri componenti della resistenza monarchica e non fecero in tempo a sviluppare altre indagini perché, rientrati a Roma la mattina del 4 giugno, dovettero scappare due ore dopo, per non cadere in mano dei soldati americani che stavano entrando in città al comando del gen. Clark.